con il patrocinio di:

COMUNE DI COMO

Como Sud: La Storia e le Storie

Frammenti di vita in città

CONTRIBUTI DI: *Rosalba Benzoni, Paolo Bustaffa, Luigi Cavadini, Giorgio Cavalleri, Enzo D'Antuono, don Giusto Della Valle, Daniele Grisoni, Carlo Linati, Barbara Meggetto, Vittorio Mottin, Andrea Paredi, Antonella Pinto, Marco Ponte, Vittorio Pozzi, Andrea Rinaldo, Alfredo Ronchetti, Elisa Roncoroni, Enrico Roncoroni, Chiara Sibilia, Maurizio Vittani*

A CURA DI: *Andrea Rinaldo*

Edizione pro-manuscripto
Como 2016

“Se ti dico che la città a cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla.”

Italo Calvino, «Le città invisibili».

Oscar Mondadori 2012,
prima edizione per Einaudi 1972

Presentazione dell'assessore alla Cultura del comune di Como

La città e i suoi quartieri. E se si parla di quartieri è quasi naturale che non si parli del centro storico, ma delle periferie, che sono luoghi che passano in secondo, terzo o anche ultimo piano nella riflessione sulla città. Eppure le nostre periferie hanno in sé un mondo di mondi e quasi sempre – come nel caso di Como Sud – hanno alle spalle una storia che spesso si dimentica, fagocitata da un presente in cui le emergenze spesso prevalgono sul valore sociale e sul senso pieno di umanità. Il rischio che si corre e che in parte si è anche subìto è che questa parte di città diventi un "luogo delle case" piuttosto che un "luogo degli uomini".
Scorrendo le pagine di questo libro molti riconosceranno fino in fondo le proprie radici e molti scopriranno una storia che ha preceduto il loro arrivo e che condiziona il modo di essere e di porsi di quelli (noi) che i nostri vicini ticinesi definiscono gli indigeni.
La riflessione sul presente porta a galla quel pullulare di esperienze e di culture, che cerchiamo di non vedere o, meglio, di considerare qualcosa di "altro" da noi, che non merita di avere qui cittadinanza. Non è facile ammettere che non siamo noi i "portatori" esclusivi dell'umanità, che è fatta del modo di vivere, del modo di pregare o di non pregare, del modo di vestirsi e di parlare, della sedimentazione di esperienze proprie e degli antenati, della memoria di luoghi e di persone. Non è semplice ammettere che l'umanità passa e vive nel modo di rapportarsi gli uni gli altri.

Ed è in questo nuovo mondo - non più granitico, ma fatto di molti mondi e delle loro diversità - che abbiamo bisogno di trovare la capacità di fare nuova la città, partendo appunto dalle periferie che sono il luogo in cui queste diversità sempre più vengono a contatto e dove possono sperimentare il confronto e le possibilità di arricchimento reciproco.
Un grazie quindi a quanti hanno lavorato a questo libro, raccontando pezzi di storia o presentando esperienze e speranze, perché è anche con strumenti come questo che si contribuisce a "collegare" il passato con il presente in una prospettiva di futuro in cui i rapporti di conoscenza costituiscano la base per una società veramente a misura d'uomo.

Luigi Cavadini
Assessore alla Cultura
Comune di Como

Presentazione della Presidente di Legambiente Lombardia

Che meraviglia poter raccontare le storie del territorio! Condividere le particolarità del proprio quartiere, il vissuto dei suoi abitanti, trasmettere conoscenza e tramandare identità. Un magia che in "Como Sud: la storia e le storia" c'è tutta.
Un piccolo mondo, alla periferia della città di Como, un avamposto che accoglie chi arriva dalle autostrade e dalle tangenziali pedemontane e spesso non ha tempo per fermarsi né percepire, sfrecciando, le tante sfumature umane e del paesaggio qui raccontate grazie al lavoro che il Circolo Legambiente "Angelo Vassallo" di Como ha messo in campo in modo corale e coinvolgente.
E allora, se come dice la poetessa Muriel Rukeyser "il mondo è fatto di storie, non di atomi", e a noi di Legambiente piace pensare anche il contrario, si è colto nel segno narrando, con pazienza e
meticolosità, le vicende e le trasformazioni di una Como Sud che attraverso questa pubblicazione può essere scoperta e conosciuta meglio da tutti. È bello raccontare una storia, ancora di più facendone un libro. È miglior modo per entrare in contatto con le persone: un'occasione formidabile per tessere nuove relazioni e consolidare le vecchie. Un'operazione di coesione sociale e intergenerazionale utile per rafforzare il senso di appartenenza. Un grande atto d'amore, un modo per ritrovarsi, per scambiare conoscenze, valorizzare ciò che è stato e ciò che è rimasto. Da oggi Como Sud non sarà più solo una strada di passaggio per distratti ma un luogo vivo e attraente.

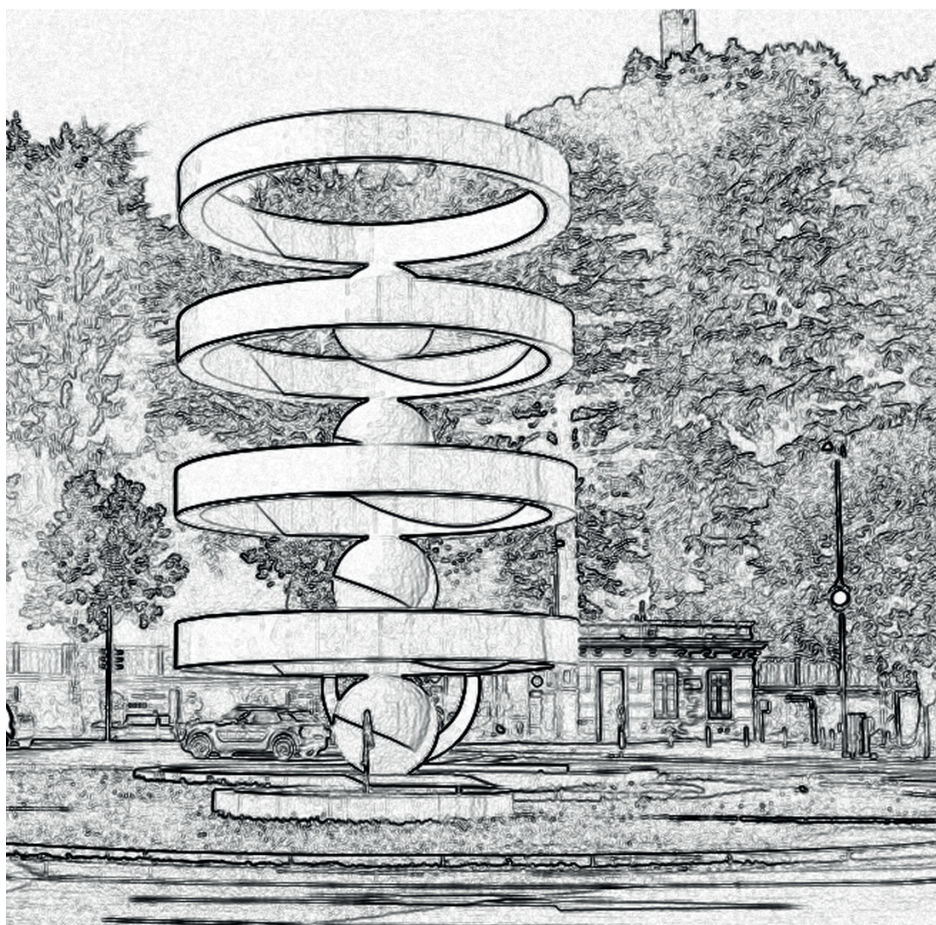
Narrare la bellezza: è anche quello il nostro compito. Perché non è scontato voler bene al luogo in cui si vive: talvolta occorre ripercorrere i volti, le parole, le vie, gli edifici, andare per parchi e ambienti naturali e negli angoli remoti. Lei, la bellezza, aspetta solo di essere colta e apprezzata.
Per questo raccontiamo e vogliamo continuare a raccontare. Per immaginarci il futuro non dimenticando il passato, per riuscire a proteggere la memoria collettiva dei luoghi e pensare che sia possibile modificare il nostro domani, migliorandolo, sapendo che il degrado e l'abbandono generano emarginazione anche sociale. Vogliamo difendere il patrimonio collettivo, intellettuale e ambientale, sperando che questo possa, attraverso il ricordo, far nascere anche nei nuovi cittadini l'orgoglio di appartenere ad una comunità e la voglia di essere ancora protagonisti.

Grazie dunque a tutti per queste storie.

Barbara Meggetto
Presidente Legambiente Lombardia Onlus

Introduzione

"In Como Sud: Un'esperienza tra Cultura e Natura" è stata un'iniziativa proposta dal **circolo Legambiente "A. Vassallo"** con il patrocinio del comune di Como, alla quale ha dato adesione un cospicuo numero di enti, associazioni, circoli attivi su quel territorio. L'obiettivo prefigurato dagli organizzatori è stato quello di valorizzare, promuovere, conoscere, in una parola dare più "dignità", ad un ambito della città che è risultato spesso dimenticato, e ai suoi cittadini residenti, scoprendo magari le possibilità di ricreare nuovi legami tra le persone e gli spazi urbani, poiché questi luoghi sono ricchi di storia e di storie da raccontare alla città intera ed anche ai numerosi turisti. Crediamo che per poter promuovere questa parte dell'urbe, sia necessario suscitare interesse, magari toccando anche le corde delle suggestioni: infatti pensiamo che sia utile proporre una narrazione che colleghi diagonalmente il presente e il passato. Ci piace poi dialogare di culture dei territori piuttosto che di identità, poiché la cultura è innanzitutto una forma di apertura e di inclusione. Una cultura che spesso viene "dal basso" poiché esiste una Como "minore" che forse così minore non è! Questi territori meridionali della città sono dotati di taluni spazi pubblici e privati da conoscere meglio e da valorizzare, di notevoli e spesso abbandonate emergenze storico-architettoniche e di cultura materiale, di contesti a verde di qualità. E magari così muovendosi si potrebbero creare anche nuovi attesissimi posti di lavoro, giacché queste dinamiche costituirebbero certamente un'occasione positiva per un turismo sostenibile, sempre più orientato a cercare quegli elementi di qualità che sono trasmessi dai piccoli borghi ed anche persino da certi quartieri italiani.

Pertanto nell'ottica di una visione "policentrica" della città di Como, che tiene conto delle specificità del suo territorio urbano, consolidatosi anche attraverso la fusione in tempi relativamente recenti di alcuni ex comuni di cintura precedentemente autonomi, abbiamo ipotizzato il progetto intitolato appunto: "*In Como Sud Un'esperienza tra Cultura e Natura*". Questa idea si è estrinsecata nell'individuazione di una serie di "percorsi" anche soltanto mentali, che potessero far emergere la complessità sociale e culturale del territorio, aldilà delle aree di pregio tradizionali della città. Abbiamo così considerato i luoghi del lavoro, quelli della socialità, i lavatoi, le corti, i luoghi di delizia, le ville padronali o di villeggiatura e i loro giardini, i luoghi del culto e della *pietas* popolare, i luoghi dell'abitare. Ma soprattutto abbiamo considerato il vissuto delle persone che hanno abitato ed abitano in questo territorio. Quello che si vuole tentare adesso è un' operazione volutamente "spuria", che fonde storia, cultura e il vissuto dei cittadini, e che potrebbe essere così riassunta: *"Como Sud: la Storia e le Storie"*, che è infatti il titolo dell'omonimo testo che abbiamo realizzato. La scelta dei contenuti è perciò "discrezionale" e non esaustiva, nel senso di voler evidenziare ciò che riteniamo più in linea con la nostra visione di città: il passato e il presente si "tengono insieme" non in maniera sincronica ma semmai in modo volutamente diacronico. La centralità è quella delle "storie" rispetto alla "storia", nel senso che sono per noi più rilevanti le prime, anche se quest'ultime sono poi in un certo senso anche il prodotto della seconda. Di seguito quindi la nostra scelta dei *"frammenti di vita in città"*.

(foto n. 1) fontana di Camerlata - schizzo digitale

(foto n. 2) chiesetta medievaleggiante dedicata ai santi Filippo e Giacomo

(foto n. 3) il sacrario degli sport nautici

Una Como minore?

Esiste una Como "minore", che forse così minore non è? Quattro esempi di periferia su tutti. La **chiesetta dedicata a s. Pietro di Trecallo** in Albate, di fondazione medievale, della quale ci resta oggi nella sua forma originaria il solo campanile in stile romanico. La ulteriore piccola **chiesetta pure medievaleggiante dedicata ai santi Filippo e Giacomo** (foto n. 2) nella frazione di Quarcino in Sagnino, con annesso il piccolo ossario, ben conservata. **L'oasi naturalistica del Bassone**, nota anche come la *"Torbiera di Albate"*, Sito di Interesse Comunitario, ove nidificano o sono di passaggio numerose specie di uccelli. **Il sacrario degli sport nautici** (foto n. 3) di Garzola in prossimità della frazione di Civiglio dedicato alla *"Nostra Signora del Prodigio"*, alla quale è attribuita la protezione dei naviganti, un interessante esempio di architettura moderna, di forma planimetrica esagonale tendente a riprodurre appunto l'aspetto di una nave. Ma si potrebbero citare anche la villa Dozzio presso la foce del torrente Breggia e la villa Bellingardi nella frazione di Tavernola; i due archi merlati fatti costruire nel XVIII secolo dal conte Reina a Sagnino, solo per fare alcuni altri esempi. Quindi molte cose preziose sono presenti negli ambiti periferici della nostra città: noi abbiamo cercato di rendere percepibili alcune di queste emergenze, affinché le stesse potessero essere più leggibili e fruibili in un futuro relativamente prossimo, magari attraverso l'ipotesi di ideazione di itinerari ciclo-pedonali ad esempio, che collegassero questi luoghi così significativi.

(foto n. 4) veduta di Como convalle

Il nostro "Manzoni"

"...Quella catena di monti che...", brano tratto da "Passeggiate Lariane" di C. Linati ed. Boni, BO, 1999, pagg. 139 e seg.

“...Quella catena di monti che separa Como dalle sue campagne di occidente, Monte La Croce, Baradello, in città non ha troppa buona nomina. Intanto quei monti non possono competere in bellezza con la montagna di Brunate che sta loro in faccia, tanto più ardita e popolosa, poi le sue cime stanno proprio a ridosso alla città con il loro piglio tra il fiero e l’arrabbiato, in modo da privarla di due ore buone di sole al giorno. E questo è un guaio imperdonabile. Oltreché io penso se non ci fossero quei monti lì a toglierle spazio e veduta, Como chissà che magnifica sarebbe una magnifica città sarebbe potendo allargarsi, a tutto a suo agio lungo le campagne di Rebbio e di Vergosa, anzicchè essere costretta ad arrampicarsi sulle falde di Sant’Agostino o a cacciarsi su per la strettura di Castel Carnasino! Se quei monti fosser meno a picco di quel che sono si potrebbe tirar su anche per loro una funicolare da portar gente sulle cime e vederle col tempo impennacchiate di ville e d’alberghi, come i loro dirimpettai. E francamente, penso, ne varrebbe la pena perché se le coste verso il lago sono inospiti e dirupate, quelle cime sono belle e ridenti, godono di gran vista sul basso comasco, e il loro digradare verso la pianura è ampio, boscoso, pieno di piccole forre, di romantiche vallette, di poggi allegri dove crescono in libertà il pinastro e la betulla, il carpine e il castano,l a menta, il tino, e il garofanetto selvaggio: e grugnano le tortore e sparnazzano le lepri. Sulla cima più alta è piantata una gran croce. La si vede anche da Como. Vi salgono d’agosto pellegrinaggi dai paesi circostanti e s’accampano lassù a cantare, a merendare e a guardar la bella vista. Son cime poco popolate anche per la difficoltà di arrivarci. Qualche casetta recente,qualche osteria, dove viene la domenica a meriggiare la gente dal borgo San Rocco. Ma valicata la cima,scendendo verso i paesi che si schierano lungo le falde occidentali della catena, ecco che s’incontra il Monte Caprino, con la villa del signor Magni e l’ ampia fattoria di fronte. La villa che fu costruita da un Papa Odescalchi gode di una bellissima veduta sul piano e sui colli di Grandate. Da giovinetto, abitando io a Rebbio, salivo di frequente a Monte Caprino dove appena arrivato andavo a salutare un trionfale pino italico, che dal mezzo di

un prato di fianco alla fattoria, innalza il suo gigantesco tronco nodoso, piegato dal vento, e la voluminosa chioma ad ombrella. E' quello uno degli alberi più vecchi e più potenti di tutto il circondario comasco, degno di fare il paio col celebre Rogolone di Val Menaggio, che ha pure i suoi bei secoli alle spalle...".

(foto n. 5) pendolo "perpetuum immobile" (Alberti E.) nel parco che fu della villa Cantalupa

Carlo Linati (Como 1878 – Rebbio di Como 1949)

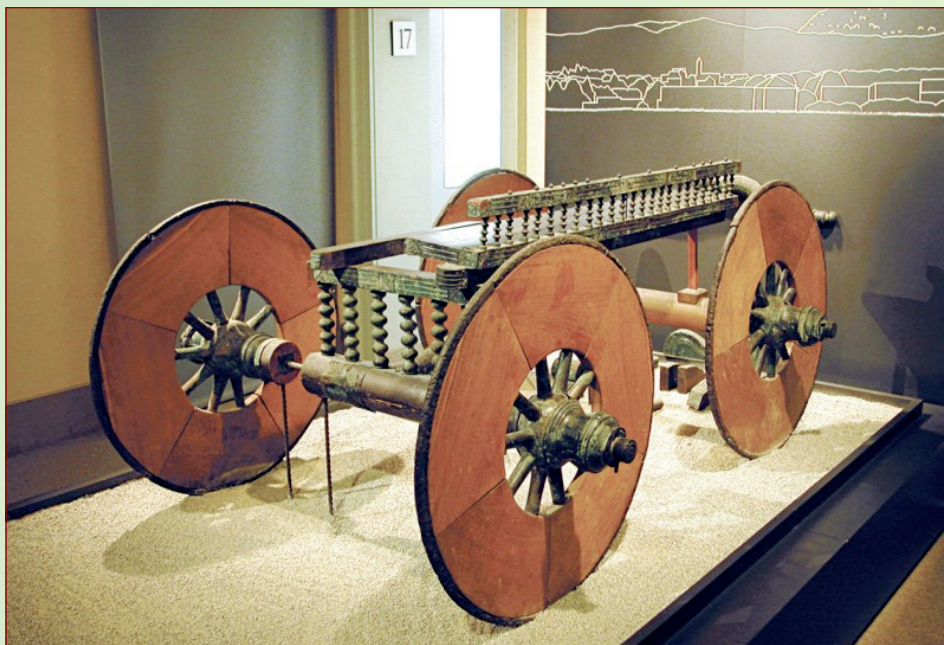
(Chiara Sibilia)

(foto n. 6) Carlo Linati

Carlo Linati, scrittore e giornalista, è considerato uno dei maggiori esponenti della *"linea lombarda"* che, partendo dal Manzoni, arriva fino a Carlo Emilio Gadda. Studiò al Cicognini di Prato, poi all'Università di Torino e si laureò a Parma. Viaggiò molto in Italia e all'estero. Scrisse romanzi e racconti. Si è occupato anche di letteratura angloamericana come traduttore (da Joyce, Lawrence,

Yeats), come critico e come divulgatore. Molti articoli sono apparsi sul "Corriere della Sera" e poi raccolti nel volume "Scrittori angloamericani" (1932). Tra le sue opere ricordiamo *"Duccio da Bontà"* (1912), *"Nuvole e paesi"* (1919), *"Sulle orme di Renzo"* (1919), *"Le tre pievi"* (1922), *"Passeggiate lariane"* (1939) e *"Milano d' allora"* (1946). Durante il convegno Como Sud: Un'Esperienza tra Cultura e Natura, organizzato dal nostro *"Circolo Angelo Vassallo"*, il 6 novembre 2015, Carlo Linati è stato ricordato e celebrato perché è nato ed ha vissuto in questo territorio. Lo scrittore ha dedicato alcune pagine molto poetiche alla sua terra nel libro *"Passeggiate lariane"*, volume di prose edito da Garzanti nel 1939, ritenuto da molti il più bel libro che sia mai stato scritto nel secolo scorso su Como e il suo lago. Durante il convegno l'attrice Mariangela Castelli ha letto alcune pagine tratte dal libro *"Passeggiate lariane"* che descrivono la "...catena di monti che separa Como dalle sue campagne di occidente...". Linati è un "viaggiatore", non solo in senso fisico, ma soprattutto in senso intellettuale e culturale. E' quindi naturale che tra le sue numerose fonti d'ispirazione abbia scelto anche il paesaggio, gli scorci del proprio territorio, la sua "piccola patria" lariana. E' un percorso quasi domestico ma molto accattivante che si attesta tra lo svago e la cultura. Amava muoversi lentamente, era restio a girare in auto o su mezzi di trasporto veloci. Voleva godersi ogni piccolo aspetto del mondo che lo circondava. Calzettoni e scarponcini, calzoni alla zuava, maglione, cappello con l'ala piegata, ecco il Linati che si poteva incontrare durante le sue escursioni a piedi o in bicicletta. Pronto a sorprendersi e ad emozionarsi per ogni particolare. Linati, nonostante una certa fama di uomo *dandy* e l'appartenenza ad una famiglia agiata, il padre era un architetto molto apprezzato, non amava il lusso e i cerimoniali collaudati. La bicicletta rimaneva il suo mezzo di trasporto preferito. Linati si identifica negli scorci, nei paesaggi che si aprono tra uno scritto e l'altro. E' stato definito pittore di paesaggi, un pittore che dipinge senza usare colori e pennelli ma solo... le parole. Esiste anche un secondo Linati, in flanella grigia, con camicia a collo rotondo, cravatta accuratamente

annodata, ben pettinato. E' il Linati intellettuale, impegnato in un viaggio più importante, ma anche più virtuale, quello di scrittore e traduttore. Un viaggiatore molto emozionato nell'accesso a culture diverse, sorprendenti e stimolanti. E' il Linati con un senso di vertigine di fronte al più grande spettacolo del mondo: le creazioni della mente, oltre i confini geografici, politici e linguistici. Linati si trova tra le mani l'opera di Synge, di Yeats, di Lady Gregory e subito dice ... *"fui preso da un gran desiderio di far conoscere all'Italia questi autori ... e per quattro anni tradussi senza respiro..."*. Il terzo Linati lo vediamo di spalle, in vestaglia, nello studio della sua casa di Rebbio, sulla Spina Verde di Como, accanto alla finestra, nell'atto di guardar fuori. Fuori, ma lontano. Fuori, ma ben oltre il bel giardino della villa. E' il Linati del viaggio nella memoria e nella nostalgia. E' il Linati che riordina le grandi buste con le scritte *"Spagna '34"*, *"Bretagna e Loira '32"*, *"Germania '36 e '39"*, e così via... E' il Linati che sta scrivendo *"Milano d' allora"*, il suo ultimo libro. Dedicato alla città che lo aveva accolto da giovane quando, lasciati gli studi di legge, iniziava a vivere la sua grande avventura intellettuale.

(foto n. 7) fonte megalitica detta della Mojenca

(foto n. 8) carro da cerimonia conservato nel civico Museo "Paolo Giovio"

Gli antichi abitanti

È ipotesi accreditata dagli studiosi che **i primi abitanti pre-romani** della nostra città si fossero insediati presso le colline oggi incluse nel Parco della Spina Verde, tra San Fermo della Battaglia e Prestino. L'ambito archeologico costituito dagli scavi di Pianvalle in prossimità dell'omonima baita, ne è la testimonianza *in situ*. Inoltre nelle vicinanze dello stesso vi è pure la poco nota forse, **fonte megalitica detta della *Mojenca*** (foto n. 7). Una curiosità non confermata però da recenti studi, pare che il giorno del solstizio d'inverno l'ultimo raggio sole entri ortogonalmente rispetto al piano verticale della fonte. Si trattava di una comunità umana ascrivibile alla cultura di Golasecca, che per quanto concerneva il culto dei morti era solita cremare gli stessi, ponendo l'urna cineraria in uno scavo foderato di pietre e coperto da una lastra litica, insieme con alcune suppellettili appartenenti al corredo del defunto. La zona denominata della *"Cà Morta"*, cioè una grande area comprendente oggi parte delle frazioni di Rebbio e Breccia ed anche una porzione del comune di Grandate, ne era la necropoli, ovvero la città dei morti. In una delle tombe ritrovate presso Lazzago è stato rinvenuto il celebre carro da cerimonia ricostruito ed esposto presso il civico Museo "Paolo Giovio" (foto. n. 8). La denominazione attuale della città in *"Como"* deriverebbe dalla radice celtica *"Koimo"* che significa abitato, mentre la forma latina del toponimo *"Comum"* è da correlare alla città romana *"Novum Comum"* del 59 a.C., rifondazione della conquista romana del 196 a.C. battezzata con il nome di *"Comum oppidum"*.

(foto n. 9) scavi protostorici di Pianvalle

La cultura locale e le culture della mondialità

(don Giusto Della Valle, parroco della parrocchia di s. Martino in Rebbio)

(foto n. 10) don Giusto durante una gita presso il Baradello

Vorrei anche aggiungere che nella nostra zona vi sono abitanti nuovi che sono i cinghiali, che rendono quindi la nostra zona particolarmente selvaggia e attraente, da esplorare e conoscere. Dico anche qualcosa d'altro. Io sono venuto da via come tante altre persone. Ci si trova a proprio agio in certe parti del nostro quartiere dove ci sono spazi in cui ci si può sedere sotto casa a far quattro parole, magari poi a fatica le si fa, e ci sono spazi in cui invece si è condannati come i carcerati, e sono i condomini di nuova costruzione, in cui non c'è spazio per una panchina in cui sedersi, perché chi

ha progettato il condominio non vuole che ci sia spazio per una panchina. Perché le persone anziane che vi abitano non vogliono sentire il rumore di bambini chegiocano sotto casa: si vogliono evitare i problemi, per cui sono stati concepiti, costruiti da architetti che non so cosa avessero per la testa di umanità, che vogliono che la gente stesse inscatolata, chiusa in casa, incapace di vivere dei momenti di relazione. Quindi vivere un ambiente significa anche avere spazi sotto casa in cui andare a chiacchierare, a raccontare, a parlare, a dirsi come è andata la giornata. Su questo non c'è altra considerazione da fare. Ci auguriamo per il futuro che tutte quelle norme così poco umane che ci sono nei regolamenti dei condomini così poco umani, vengano superate e si divenga invece propositori in quei condomini di luoghi dove si possa tranquillamente parlare. Ecco un elemento nuovo per questo quartiere di Rebbio, di Camerlata, questa Como Sud, rispetto ad altri quartieri è sicuramente quello di un flusso migratorio costante in questi anni: in questi ultimi venticinque, trent'anni. Nelle nostre classi del quartiere, ci sono oltre la metà dei bambini che vengono da altri Paesi. Nati in Italia ma i cui genitori sono di provenienze estremamente diverse. Qui in via Varesina c'è una scuola che ha ottanta bambini se non sbaglio, forse cinque o sei di origini italiane, di genitori entrambi italiani, che la frequentano. Quindi un insieme di culture, di mondi estremamente interessante. Abbiamo anche un concentrato di presenze organizzate di religioni. In questo quartiere, ad esempio a Camerlata, troviamo tre centri islamici sui quattro esistenti in Como: in via Repubblica Romana, in via Turati un centro islamico turco, in via Domenico Pino un centro islamico culturale che aggrega persone provenienti dal *Magreb*, in particolare egiziani. Abbiamo anche tante presenze di aggregazioni su base religiosa, etnica, provenienti dal Ghana, dalla Nigeria. Si possono contare all'incirca dieci luoghi di culto domenicale di queste chiese ghanesi o nigeriane che aggregano, trenta, quaranta, cinquanta, anche cento persone. Stanno su questa parte della città quindi per motivazioni dovute alla facilità di raggiungerla con mezzi

pubblici vuoi il treno, vuoi l'autostrada, abbiamo quindi un concentrato notevole di presenze che vengono anche da fuori Como. E' una sfida nuova questa. Di fronte alla quale si può mettere la testa sotto la sabbia e far finta che nulla esista. Oppure si può mettere in campo il dialogo. Oppure si può dire incontriamoci, conosciamoci, parliamoci: andiamo incontro gli uni agli altri, non tiriamo su barriere ma costruiamo ponti, e come qualcuno dice fornendo luoghi, momenti, feste. Nel quartiere di Rebbio, per esempio, le varie associazioni hanno organizzato recentemente una castagnata al *"Parco Negretti"*, anche per riappropriarsi di questo spazio che per anni e forse per paure varie era stato un po' sottratto alla frequentazione della popolazione. Delle feste, delle opportunità che permettono a tutti quanti di stare insieme, di conoscersi. Magari anche di gustare qualche cibo tipico di ogni cultura o tradizione da cui si propone. Penso che sia necessario da parte delle associazioni di volontariato e da parte del Comune di Como uno sguardo interpretativo di questa nuova realtà. Questa nuova realtà multietnica e multireligiosa, multiculturale, se vogliamo poter incidere sulla storia, oppure se vogliamo che le cose vadano per conto loro e ci sfuggiranno di mano. Penso che sia questo il tempo in cui occorre prendere in mano questa situazione nuova non per dominarla, non per governarla, ma perché ne esca qualche cosa di nuovo. Il nostro quartiere è forse il quartiere che più di ogni altro ne è sollecitato, perché nasca qualche cosa di nuovo, perché popoli, culture, religioni diverse possano incontrarsi e far nascere la novità. Ecco tutto questo si innesta su un territorio animato e popolato anche da tante persone anziane che esigono cura e attenzione, e in certi nostri condomini si ha un po' l'impressione di andare in una "casa di riposo", poiché talvolta abitati e popolati negli anni quaranta, cinquanta. Anche qui un fermento di animazione, un'animazione da costruire, da creare per evitare che ciascuno si isoli nel suo piccolo mondo, e ritorniamo al discorso di prima, di spazi anche di animazione, di animatori dei quartieri. Di animatori di condominio che aiutino a rendere la vita un po' più bella,

più accessibile, più gratificante a tutti quanti. Io concludo qui. Penso che abbiamo davanti una sfida. Spetta a noi non tirarci indietro, far finta che la realtà non sia cambiata tantissimo in questo quartiere. e allora occorre scegliere come vogliamo affrontare questa fase storica. Affrontandola sul serio, con una mentalità molto aperta. Creando quelle strutture, quelle organizzazioni, quei luoghi in cui si possa incontrarsi, conoscersi oppure tra vent'anni ci ritroveremo un po' gli uni contro gli altri armati, o incapaci di relazionarsi, perché il momento favorevole che è questo non l'abbiamo saputo raccogliere e affrontare.

Il quartiere di Rebbio e poco oltre nell'immaginario collettivo

I rebbiesi di oggi, vecchi e nuovi, che percezione hanno del loro quartiere? Forse quella del luogo dove morì lo scrittore, romanziere, antifascista **Carlo Linati**, e cioè la *"villa Cantalupa"* (foto n. 11) situata in via Strabone, il quale collaborò come giornalista con testate come il Corriere della Sera e La Stampa. Alcune sue opere furono: *"Il tribunale verde"*, racconto dal carattere allegorico, *"Duccio da Bontà"*, *"Pubertà e Storie di Bestie e di Fantasmi"* e appunto il romanzo *"Cantalupa"*. E che però terminò il suo percorso terreno proprio presso la "Cantalupa" nell'ormai lontano 1949. Un po' abbandonata,

(foto n. 11) villa Cantalupa

nel parco che fu annesso a detta villa e oggi dell'istituto geriatrico "Cà d'Industria", è anche una realizzazione di Emilio Alberti (il pendolo, ...*perpetuum* mobile...), che per un certo tempo è stata esposta in piazza Cavour. (foto n. 5)

(foto n. 12) Campo di calcio Gianluca Zambrotta

Oppure quella del campione del mondo di calcio del 2006 **Gianluca Zambrotta** , il quale tirò i primi calci al pallone proprio nelle squadre giovanili del Como? (foto n. 12) E i residenti di Breccia, ricordano il loro illustre ex concittadino, **Marco Enrico Bossi** organista e compositore, già direttore della cappella del duomo di Como, docente presso numerose istituzioni italiane per l'insegnamento della musica, le cui composizioni furono molto rappresentate all'estero, deceduto nell'ormai lontano 1925?

Le poesie dell' "Enrico del Rebii"

(Ul mè paéés, tratta dal testo omonimo di Enrico Roncoroni ed. pro-Manuscripto, Como, 2013, pag. 7, parzialmente inedita)

Ul mè paéés

In cumün de Com, ma in periferia,
culn a géésa dedicada a S. Martin
gh'è ul riun püséè bel che ghe sia
l'è quasi 'na metropoli e l'era un paésin.

L'è ul mè paéés, per quést al vedi béll
impurtant senza paragùn,
al gà posta, banca, cinema, teatar oltre a quèll
i treni dello Stato e dèla Nord cun i staziun.

L'é Rebi un paes ativ
perchè la geent la sa impegnass
ghe diversi asuciaziun spurtiv,
la banda, i' alpini, e ul G.T.R. par 'nà spass.

Prima gh'era anca la maternità,
ul cumün, i campagn, ricordi ieer,
adess gh'è tanti scöl, manca l'università
gh'è pü i suor, gh'è i fraa e i carabinier.

Gh'è l'uratori, la cuperativa un süpermercaa,
gl'insediameent aumentan, tütt i dì
indüstria, ufizi, cumercio, artigianaa
a Rebi l'è sempre püséé bèl, val disi mì.

Ul teritori l'è quèl che l'è
taja da 'na statal e 'na provinciaal
ghe minga la piaza, straad senza marciapè
ma gh'è tanta gent simpatica e curdiaal

Scüsim, ul mè punto de vista
l'è un sentiment che mai al möör.
sun minga razista ne campanilista
ma Rebi, ul mè paéés, ga lu in del cöör

L' Enrico de Rebi

Il mio paese

In comune di Como, ma in periferia
con una chiesa dedicata a S. Martino
c'è il rione più bello che ci sia
È quasi una metropoli ed era un paesino.

E' il mio paese, per questo lo vedo bello
importante senza paragoni,
ha la posta, banca, cinema, teatro e oltre a quello
i treni dello Stato e della Nord con le stazioni.

E' Rebbio un paese attivo
perché la gente sa impegnarsi
ci sono diverse associazioni sportive
la banda, gli alpini, e il G.T.R. per viaggiare.

Prima c'era anche la maternità
il comune, i compagni, ricordi di ieri,
adesso ci sono tante scuole, manca l'università
non ci sono più le suore, ci sono i frati e i carabinieri.

C'è l'oratorio, la cooperativa, un supermercato
gli insediamenti aumentano, tutti i giorni
industria, uffici, commercio, artigianato
a Rebbio è sempre più bello, ve lo dico io.

Il territorio è quello che è
tagliato da una statale e da una provinciale
non c'è la piazza, strade senza marciapiede
ma c'è tanta gente simpatica e cordiale.

Scusate, il mio punto di vista
è un sentimento che non muore mai
non sono razzista né campanilista
ma Rebbio, il mio paese, ce l'ho nel cuore.

L'Enrico di Rebbio
(traduzione di Andrea Rinaldo)

(foto n. 13) lavatoio di via Salvadonica

(foto n. 14) lavatoio di Lazzago

I lavatoi come esempi di cultura materiale

I **lavatoi** hanno rappresentato quei punti di polarizzazione di taluni lavori femminili frequenti in un'Italia non ancora entrata nella civiltà dei consumi, e per la gran parte legata invece ad una economia rurale. Il duro lavoro delle lavandaie era quindi posto in capo quasi esclusivamente alle donne, specialmente se sole, madri, vedove oppure zitelle, ed era solo parzialmente compensato dalla socialità che si instaurava a causa dell'aggregazione intorno al lavatoio. Va anche detto che nel primo novecento la disponibilità di acqua corrente nelle abitazioni era molto limitata ed era quindi necessario recarsi giocoforza presso queste strutture pubblico/private. Sono stati identificati sei lavatoi ancora presenti nella zona sud della città, e precisamente: quello di **via Salvadonica** (foto n. 13) **(Rebbio), di Lazzago** (foto n. 14), **di via alla Guzza (Camerlata)** (foto n. 15), **di via per Prestino, di via Valorsa**

(foto n. 15) lavatoio di via alla Guzza (Camerlata)

(Breccia, crollato) e di via Magni (località Cà Morta). Gli ultimi tre citati sono di proprietà pubblica, mentre i primi tre appartengono a privati. Nella città di Como sono presenti oggi poco meno di una trentina di lavatoi. Sono manufatti ancora interessanti dal punto di vista morfologico, certo essi rappresentano un modello sociale consegnato alla storia, ma proprio per questo da conservare e valorizzare. Un progetto finalizzato alla loro promozione potrebbe considerarli come luoghi di polarizzazione sul tema del lavoro femminile e della società di quel tempo, come punti di sensibilizzazione sul tema dell'acqua e dell'erogazione della stessa con moderne "casette d'acqua", come stazioni di *relais* e di sosta prima di intraprendere magari percorsi pedonali all'interno del Parco Regionale della Spina Verde oppure ciclopedonali in città.

Il contesto socio-politico dal dopo guerra in poi

(Vittorio Pozzi, ACLI Como)

L'invito che mi ha fatto Andrea credo abbia due motivazioni: la prima è che sono uno dei pochi testimoni rebbiesi nati nel '34 ancora in grado di raccontare la sua storia. Sono nato nel quartiere di san Giuseppe ma qualche mese dopo la mia nascita, la mia famiglia si è trasferita a Rebbio, in via Varesina. Ho vissuto in questo territorio la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della Liberazione. L'altro motivo è che mi sono sempre impegnato nelle ACLI e quindi in parrocchia a Rebbio. Avendo compiuto in settembre ottantadue anni, i miei ricordi di bambino arrivano a poco prima della fine della seconda guerra mondiale, cioè nel 1942/43. Ho già raccontato sul *Focolare,* il periodico di informazione della parrocchia di Rebbio, le gioie di tutti noi ragazzi per i giorni della Liberazione, e l'arrivo in piazza Camerlata dei carri armati americani. Ovviamente per noi bambini, il motivo di essere contenti era legato soprattutto al fatto che gli americani buttassero dai carri armati le gomme da masticare, che noi non avevamo ancora visto, ed anche altri dolciumi. Ma respirare il clima della libertà è stata la cosa più bella di quei giorni.

Nel nostro territorio in quell'epoca il dialetto era la "*lingua*" utilizzata dalla quasi totalità della gente, sia in famiglia che negli incontri più formali. Solo con il diffondersi dell'istruzione e con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, iniziò ad affermarsi l'italiano. Ma nei miei ricordi d' infanzia non c'è

l'italiano, c'è solo il dialetto, che si parlava dal mattino alla sera. Gli abitanti erano concentrati soprattutto in via Varesina, in via Littorio, l'attuale via Lissi, ed in via Pasquale Paoli. Il resto del territorio era destinato principalmente all'agricoltura. Solo qualche abitazione era presente in località *"Cà Morta"* e nella zona detta delle *"Campagne"*. In dialetto venivano anche denominati alcuni cortili in base alla loro funzione prevalente. Il *"Caruzun"*, per esempio, era il cortile in faccia all'attuale cinema Gloria; si chiamava così perché in quel cortile c'era l'insediamento delle carrozze e dei cavalli per il trasporto delle merci e delle persone. Anche adesso, su una parete laterale ci sono ancora gli anelli che ricordano quella funzione (foto n. 16). Il cortile vicino all'attuale farmacia era detto invece dei *"Maseé Noëf"*, perché lì erano arrivate delle persone provenienti dal Veneto che erano i nuovi contadini, cioè i nuovi "massari". Poco prima del tabaccaio di via Varesina c'era invece il "*Suliroö*" così chiamato per la presenza di artigiani muratori pavimentisti, appunto detti "*Suliroö*". Quando sono emigrato dal borgo di San Giuseppe ho abitato in quel cortile fino al giorno del mio matrimonio. Il *"Turceé"*, il cortile prima dell'asilo, era così denominato perché lì si allevavano i bachi da seta. Ricordo un detto: *"A Rebiì i murun fan l'uga"* (*a Rebbio i gelsi fanno l'uva)*. In passato

(foto n. 16) Corte dei "Caruzun"

infatti c'erano veramente tanti gelsi, oggi ne è rimasto forse qualcuno vicino al cimitero. La funzione prevalentemente residenziale di questa parte della città si è sviluppata soprattutto in concomitanza con certe calamità naturali: in Friuli, in Veneto, nel Polesine. In seguito allo sviluppo industriale, il nostro territorio ha attirato un forte flusso migratorio, proveniente anche dal meridione. In quei tempi Rebbio è passata da cinquemila a quindicimila abitanti, e quindi si è trattato di un incremento demografico di forte impatto. Spesso a causa di questo *"sviluppo popolare"*, Rebbio è stata giudicata in termini dispregiativi. Accanto ai casi di insediamenti problematici come quelli degli zingari, che venivano chiamati in dialetto *"strölig"*, le persone in quel tempo sostanzialmente "ghettizzate" in via Di Vittorio, erano molto criticate dall'opinione pubblica locale. Comunque la grande maggioranza degli immigrati si erano ben inseriti, attivandosi nei gruppi sociali allora esistenti, e non solo in quelli parrocchiali. Ricordo gli operai della fabbrica *Landini*, i quali da qualsiasi parte d'Italia provenissero, erano persone che si inserivano prontamente nella vita comunitaria, la quale offriva parecchie occasioni d'incontro. Rebbio però non aveva una significativa presenza di fabbriche.
Mi ricordo della *Zocca* e della ditta *Camoccini*. Quest'ultima fabbricava fuochi artificiali, e fu oggetto di un grosso incidente che causò anche qualche morto. La maggior parte della forza-lavoro era allora occupata alla *Fisac* di Camerlata, alla *Ticosa* di Como, alla *Omita* di Albate, alla vetreria di Grandate, ed in seguito anche alla *Landini* di via Pasquale Paoli. Mia madre ha sempre lavorato alla *Fisac*, mio papà invece alla *Pagani* , una ditta specializzata in apparecchiature tessili, situata nel borgo di san Giuseppe. Era normale in quei tempi iniziare un lavoro in una ditta e andare in pensione sempre al servizio di quella ditta. Prima del militare ho passato la quasi totalità del mio tempo libero all'oratorio di Rebbio: trascorrevo più tempo all'oratorio che in famiglia e mi ritengo molto fortunato di aver vissuto quel periodo storico, accompagnato da bravi sacerdoti e da tanti giovani della mia età. Ricordo

che in chiesa si pregava in latino, che gli uomini occupavano un settore dell'edificio e le donne un altro. Un giorno, indimenticabile per me, vicino alla chiesa hanno portato una *casetta di legno*, residuato di vecchi alloggi militari. E' diventata subito un luogo di ritrovo per le diverse attività dell'oratorio. Prima di allora non c'era assolutamente niente sul territorio: un campo di calcio, una sala dove potersi ritrovare. Il catechismo per i ragazzi si svolgeva in una saletta situata in via Parrocchiale, messa a disposizione dalla famiglia Faverio. Le ragazze invece si riunivano presso l'asilo di via Lissi. Quella *"casetta"* diventò per tutti noi un' opportunità bellissima. C'era un *ping pong* e una grande sala che diventò sede di innumerevoli iniziative pubbliche. Allora non c'era ancora la televisione ad intrattenere e si creò cosi una nuova possibilità di socialità. Purtroppo poi una maledetta notte un incendio la distrusse completamente. E si seppe subito chi poteva essere stato l'autore di questo insano gesto! A noi del quartiere questo increscioso fatto ci motivò moltissimo e in pochi anni, con tanto entusiasmo, costruimmo il nuovo oratorio con anche un campo di calcio, al quale seguì la fondazione della società sportiva di Rebbio, l'*Alebbio*, che faceva il paio alla già esistente società *Ardita*, un'altra squadra di calcio di Rebbio per la quale si faceva il tifo. L'*Alebbio* però si poneva come finalità prioritaria l'avvio all'attività sportiva dei bambini più piccoli. Da allora una serie di iniziative formative hanno impegnato una generazione di parrocchiani nuova. Il dibattito su temi socio-politici a Rebbio non è mai mancato. Ovviamente anche in campo ecclesiale c'erano gli innovatori ed i conservatori che si contrapponevano. Nel territorio era presente un forte Partito Comunista, che coi Socialisti ha spesso costituito un punto di riferimento per la sinistra cittadina, e la Cooperativa di consumo di via Lissi era anche un luogo per dibattiti, grazie ad un salone dove avvenivano le riunioni politiche. Nell'ambito cattolico, un gruppo di giovani, per affermare la voglia di cambiamento, si era inserito nella locale sezione della D.C. (Democrazia Cristiana), conquistando il consiglio direttivo della sezione, così che la stessa era l'unica sezione in città non legata alla destra

democristiana. Ricordo che in quel periodo nella Democrazia Cristiana, c'era il Martinelli, che rappresentava il capo della destra interna a cui si contrapponevano Repossi, Borghi e Valsecchi, di orientamento più progressista. La sezione DC di Rebbio era, tra le quaranta sezioni di tutta la città, l'unica sezione di *"sinistra"* di quel partito. Il gruppo più consistente di tipo associativo, in quel periodo era proprio quello del circolo ACLI, dedicato alla figura di Aurelio Montanari, emigrato dall'Emilia Romagna in seguito alla nuova ubicazione dell'azienda *Landini*, si era inserito prontamente nel tessuto sociale locale con responsabilità provinciali appunto nelle ACLI, e scomparve in seguito ad un incidente stradale, proprio mentre si recava ad in un incontro ad Erba promosso dall'associazione. Le ACLI per molto tempo hanno gestito il circolo bar parrocchiale: è stato questo il gruppo guida di quegli anni nei confronti dei problemi del quartiere, attraverso l'attivismo dei suoi numerosi militanti. In quel periodo era molto sentita la costituzione dei cosiddetti *Decreti delegati* nelle scuole pubbliche e la lista che rappresentava i rebbiesi alla scuola media di via Cuzzi, ebbe la meglio sulle liste presentate dagli altri quartieri limitrofi. Nel 1987, nel comune di Como, è stata costituita la prima Cooperativa di inserimento lavorativo dei disabili (denominata *"Il Seme"*), che ebbe ed ha la sua sede operativa ancora oggi in via Varesina, e della quale sono stato presidente per i primi quindici anni. E' stata sicuramente una realtà importante per il quartiere, che ha visto coinvolti nei primi vent'anni di attività centotrenta soggetti svantaggiati, di cui quaranta sono stati poi assunti dalla cooperativa, mentre altri dieci dal mondo delle imprese. Determinante fu il contributo dei numerosi volontari che hanno sostenuto la cooperativa nello svolgimento delle diverse mansioni quotidiane. Nonostante la crisi congiunturale, la cooperativa continua la sua attività, ed ha all'attualità sessantadue dipendenti. Opera in diversi campi sociali che abbiamo avuto l'onore di avviare. La cooperativa è stata certamente per me la cosa affettivamente più significativa, quella che ricordo veramente più con il cuore: dar vita ed occuparsi di un'attività lavorativa così complessa e

particolare è stata per me un'esperienza molto faticosa ma estremamente appagante. Per chiudere, devo confessare che sono sempre stato innamorato di Rebbio e riconoscente di tutte le opportunità che mi ha sempre offerto:

- la possibilità di riflettere sui problemi del quartiere
- la leale contrapposizione politica tra sinistra tradizionale e cattolici innovatori
- l'avvio di nuove forme di dibattito e partecipazione
- la disponibilità solidale in occasione dei fenomeni migratori

E non ultima questa iniziativa di Legambiente che mi piacerebbe si sviluppasse ulteriormente con altri incontri, anche nelle scuole, perché l'informazione e la divulgazione delle idee è molto importante.

L’ossario di Camerlata per i prigionieri austro-ungarici morti a Como

ovvero croci vicine terre lontane (Giorgio Cavalleri)

(foto n. 17) l’Ossario di Camerlata

Ancorché sia ignoto ai più, alla periferia del capoluogo lariano, nel camposanto di Camerlata esiste un **Ossario** nel quale sono tumulati, accanto a quelli di 560 italiani, i resti di 104 soldati austro-ungarici prigionieri, morti negli ospedali di Como fra il 1916 e il 1920. Edificato nel 1930, l’Ossario di Camerlata è uno dei 38 Sacrari (5 sono Ossari) sorti in Italia fra i due conflitti mondiali per accogliere i resti dei soldati italiani deceduti e, talvolta, anche di quelli nemici, in quell’immane e assurda tragedia che è stata la Grande Guerra. Ed è anche

l’unico, in Lombardia, dove, grazie ad un significativo gesto di pietà compiuto a suo tempo dalla giunta municipale di Como quando podestà era Luigi Negretti, accanto ai nostri Caduti, riposano soldati dell’impero austro-ungarico. Come attestano le scritte poste sopra le due porte d’accesso della cripta-ossario situata sotto la chiesa, *“i resti mortali dei militari deceduti per cause di guerra negli ospedali di Como e appartenenti agli eserciti che si avversarono nella prima guerra mondiale riposano, accomunati dopo le esumazioni, nella pace”*... Anche se per non pochi di loro non sono indicati il luogo di nascita e quello di residenza, una sintesi di quasi tutti gli abitanti di questi luoghi e del grande impero dissolto pare essere rappresentata in modo emblematico dai 104 soldati. Austriaci, ungheresi, croati, sloveni, bosniaci, cechi, slovacchi, polacchi, qualcuno in apparenza anche di origine latina, come i dalmati Nicola Pilota e Tomaso Curin, rispettivamente delle isole di Brazza e Lesina, oggi più nota con il nome croato di Hvar, o come Emilian Floca, rumeno di un villaggio della Transilvania. Sono rappresentate tutte o quasi le quattordici etnìe di quel composito impero nel cui esercito vi erano ben nove lingue d’uso. (foto n. 11bis) Analizzando il registro di 24 pagine, conservato in buono stato nell’archivio cimiteriale del comune di Como, dove sono annotati i decessi dei prigionieri di guerra, non mancano i motivi di interesse. Innanzitutto tanti sono i luoghi nei quali erano stati ricoverati gli uomini dell’esercito avverso: molti nell’Ospedale del Seminario Maggiore, altri in quello di Sant’Abbondio, del Presidiario di via Perti, della riserva *“Plinius”* (lo stabile del grande albergo di fronte al lago) e quello definito del *“Concentramento Prigionieri”* che non si capisce bene dove fosse, magari il Valduce o un grande stabile della FISAC di Camerlata dove, come attesta una foto d’epoca, era stato allestito un nosocomio di fortuna. Qualcuno anche nel Manicomio Provinciale di San Martino e uno al Sant’Anna, allora nei pressi di Porta Torre, dove oggi vi è il Conservatorio Musicale. Stranamente, fra loro figura anche un greco, Georg Merenditis, nato 25 anni prima ad Atene; né mancano i musulmani come parebbero essere il bosniaco caporale Mujaga Fatkic, figlio di Mehemed, e Marco Spahic abitante nella

città di Trebinje in Bosnia. Alcuni sembrano avere un cognome ebreo o rom. Sacrificati per una patria che, come l'Austria incorporata nel Terzo Reich hitleriano o l'Ungheria delle *"croci frecciate"* di Ferenc Szàlasi, dopo un quarto di secolo, avrebbe mandato i loro figli o i loro nipoti a morire nelle camere a gas. Molti giungono dalla periferia dell'impero, visto che ben quindici di loro sono originari della Galizia, una terra che sarebbe poi appartenuta alla Polonia e, in parte, all'Ucraina. Mentre per tutti vengono indicati i soli anni d'età, per Jakob Kolodziej, nato nella città oggi ucraina di Ostroh, è scritto "anni 23 e mesi 7", quasi a voler prolungare di oltre un semestre una giovane vita spezzata. Di uno di loro, il ventunenne Olak Imre, scomparso il 7 maggio 1917, nato a Debrecen in Ungheria, si potrebbe pensare che, forse, siano stati invertiti nome e cognome poiché mentre non risulta che Olak sia un nome di battesimo molto comune, Imre è invece diffusissimo fra gli ungheresi. E il ventiduenne Lajos Toth anticipa all'anagrafe un noto connazionale campione di basket, giunto a Varese nel 1956, dopo la rivolta di Budapest. Se l'età media dei defunti è di poco superiore ai 25 anni, i più giovani di essi sono due 18enni: l'ungherese Raphael Abraham e il boemo Jaroslav Bartak. I più anziani sono invece i 46enni Rudolf Frohlich originario della Slesia e Honvad Kalricz del quale si ignora sia il luogo di nascita come l'ultima residen-

(foto n. 18) l'Ossario di Camerlata

za. Il primo soldato deceduto è il 44enne Joseph Berger di Tarbe Leibnitz in Austria, proveniente dall'Ospedale del Seminario Maggiore, morto il 13 dicembre 1916. Gli ultimi scomparsi figurano essere Andry Kriciv e il galiziano Johann Hanursky, entrambi deceduti il 19 febbraio 1920, oltre quindici mesi dopo la fine del conflitto. Nel corso del 1916 i morti appaiono 3, nel 1917 sono 20, nel 1918 31, nel 1919 47 e nel 1920 4. Anche se non è indicato il motivo del decesso, non si può non pensare al fatto che i tanti defunti del 1919, già debilitati dalla malattia, siano stati per lo più ghermiti dalla febbre "spagnola" che, dopo la fine della guerra, grandi lutti ha seminato in tutta Europa. Il secolo scorso, il Novecento, il cosiddetto "secolo breve", accanto a grandi innegabili progressi dell'umanità, è stato quello che più ha segnato la follia dell'uomo e delle sue varie ideologie autoritarie con due terribili guerre mondiali, centinaia di altri sanguinari conflitti nei vari continenti con decine e decine di milioni di morti. I corpi dei soldati italiani giacciono un po' ovunque in Italia come in vari Paesi d'Europa, nei deserti o nelle ambe dell'Africa e in fondo al mare e al loro sacrificio non può andare che un commosso e reverente omaggio. Ricorrendo quest'anno il centenario della morte del primo dei prigionieri deceduti negli ospedali comaschi in seguito alle ferite riportate nel corso di quella guerra, giustamente -anche se forse con qualche ritardo- definita dal pontefice Benedetto XV "inutile strage", ci appare peraltro doveroso ricordare, almeno per una volta, questi caduti stranieri, il cui dramma è stato davvero grande. Prigionieri, soli, ammalati, affidati alla pietà degli infermieri in un ambiente forse non del tutto ostile ma comunque estraneo e lontano... Oltre che per tutti i Caduti e per coloro che ci hanno preceduto nel segno del Signore, la nostra personale preghiera vuole quindi andare ai vari Alois, Franz, Ivan, Jaroslav, Mladen, Wasil, Wilhelm e compagni, scomparsi in terra lariana mentre avrebbe potuto sorridere loro la vita e la giovinezza. Possano riposare per sempre nella pace.

L'epoca contadina: il borgo antico di Lazzago

Proseguendo per via Venturino a Breccia si giunge al **nucleo antico di Lazzago**, di formazione secentesca, completamente ricompreso nella proprietà dei conti Giulini (foto n. 19). L'area particolarmente a verde si estende tra la via D'Annunzio, la ex strada statale ss 342 Varesina e l'autostrada Chiasso-Milano. Il borgo rurale (foto n. 20) è sorto in contiguità della villa padronale (non si tratta infatti di una residenza di villeggiatura), già di proprietà della famiglia Erba Odescalchi e poi dei Giulini, oggi preserva ancora molte delle caratteristiche di ruralità originarie: ben conservate ad esempio la corte dei Fusi e quella dei Malinverno. La villa padronale, con accesso (nor-

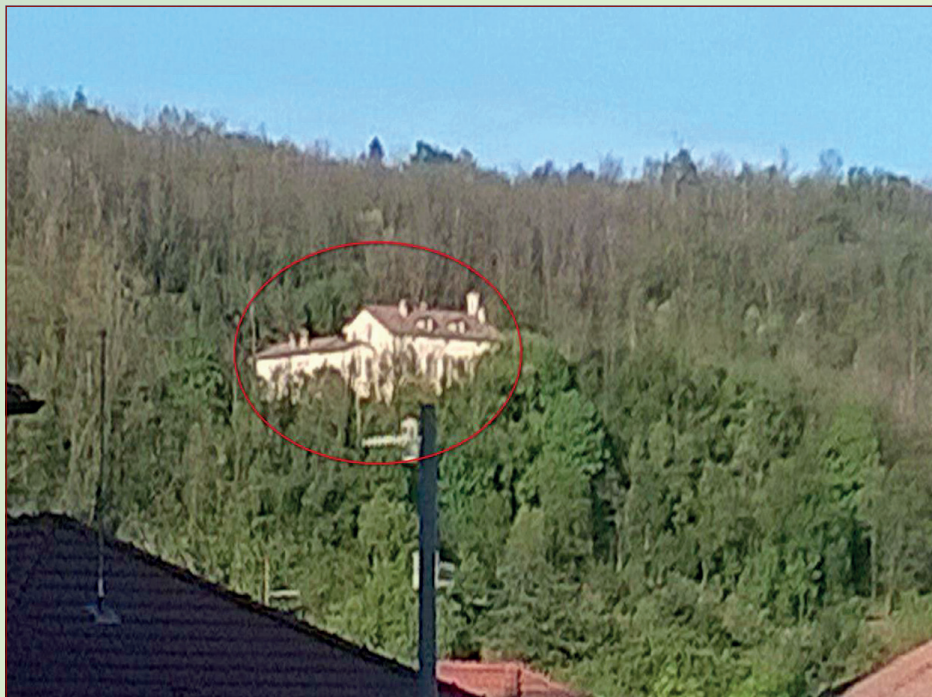
(foto n. 19) il borgo rurale di Lazzago

(foto n. 20) il borgo rurale di Lazzago

malmente dismesso) tramite viale scenografico, dalla ex statale per Varese, presenta sul lato sinistro il piccolo oratorio dedicato alla Madonna e a s. Grato (foto n. 21), ove furono sepolti alcuni membri della famiglia Odescalchi . Tra i membri della famiglia Odescalchi possiamo annoverare il Papa comasco, Benedetto Odescalchi (la sua casa natale è tutt'oggi visibile in centro storico, è uno degli edifici attigui alla nuova Biblioteca comunale) e salito al soglio pontificio con il nome di Innocenzo XI, il cui corpo è sepolto nella basilica di s. Pietro a Roma (1611-1689). Notevole è il parco della villa, in parte all'italiana e in parte di impianto barocco. All'interno del quale troviamo il Roccolo di Noà e quello di Mirari e l'uccellanda di Prato Fieno. Interessante anche la vecchia ghiacciaia (nevera) e la grotta del ninfeo, ed una vetusta **cascina trecentesca detta *"dei Tre Camini"*** (foto n. 22), oggi risultante nel reliquato di proprietà, posto però oltre il tracciato autostradale. Sulle pendici del Monte

(foto n. 21) oratorio dedicato alla Madonna e a s. Grato

(foto n. 22) cascina trecentesca detta "dei Tre Camini"

Caprino, appena sopra il toponimo di Pedrignano, si può scorgere invece la **"villa Odescalchi"**, attualmente di proprietà di un ramo di una nota famiglia comasca, da non confondere con gli attuali possedimenti dei Giulini di Lazzago. Si tratta di una residenza signorile, di fondazione sei-settecentesca, già di proprietà degli Odescalchi (foto n. 23) appunto e poi dei Pedroni, utilizzata in passato in parte anche per scopi rurali. La villa è circondata da una estesa e notevole macchia naturale.

(foto n. 23) villa Odescalchi

Lo sviluppo industriale: l'ex asse di via Paoli

(Andrea Paredi, CGIL Como)

Se vi ponessi la domanda *"Quale è l' azienda più grossa su questo tracciato?"* non sapreste rispondere. L'azienda più grossa su questo tracciato è *"l'Ospedale Sant'Anna"*. Ci hanno portato via pure quello. Allora cosa capitava su questo asse del territorio? La cosa stupenda era al mattino: migliaia di lavoratori del pensiero, di medici, di infermieri e di tute blu, si incontravano in questa piazza, (Camerlata) e poi via, via, vi era tutto il nucleo grosso delle fabbriche locali. Partiamo dalla *"Fisac"*. La *"Fisac"* non era solo localizzata qui. La *"Fisac"* aveva una serie di stabilimenti su tutto il territorio provinciale: a Portichetto, a Fino Mornasco. A Vertemate e a Fino Mornasco due tessiture, a Cermenate un'altra tessitura. Un impero tessile. Ed era anche un impero dal punto di vista economico e qui vi porto nell' "ambiente", di come è stata trascinata al fallimento. Meriterebbe un' indagine anche di carattere penale. E' stata trascinata al fallimento con una dissennata amministrazione dovuta a quelli che venivano chiamati, velo dico in dialetto *"gli strasceé"* di Vicenza i "Delle Carbonare". Ma vi fu periodo che il marchio *"Fisac"* appariva sulla maglia della squadra di calcio del Kiew. Fu una delle follie mandate in onda da questi signori con un patrocinante, sapete chi era? "Andreotti". Allora c'è da ricordarvi queste cose, questa grande azienda, queste centinaia e centinaia di lavoratori che vi operavano. In queste fabbriche io ho tenuto soprattutto a Fino Mornasco numerose assemblee sindacali e potrei ricordarvi i nomi di questi lavoratori, tanto della *"Fisac"*, che della seconda fabbrica che era collocata a Cermenate, tanto di quelli di Portichetto. Un impero di intelligenza

operaia. Andiamo avanti e scorriamo questa lunga strada. Troviamo la *"Landini"* (foto n. 24 con tutta la sua formazione di capacità d'opera nel settore del metalmeccanico, e anche lì abbiamo riscontrato elementi iniziali di depressione da parte della direzione. La *"Landini"*, ed è un aneddoto, lì il "clima

(foto n. 24) Fabbrica Landini

politico" era bollente, per le sue simpatie col passato regime. Comunque la *"Landini"* ha sfornato anche una grande formazione di carattere sindacale, da questa azienda sono poi scaturiti anche gli elementi di direzione provinciale del movimento sindacale della CGIL e non solo. Idem avvenne per la *"Zocca"*, (foto n. 25) anche qui voglio citare un aneddoto. Pochissimi sanno che il commendatore Zocca padre era nato ad Ozza in Emilia e da giovanissimo difese dagli squadristi fascisti i membri della locale Camera del Lavoro. Anche questo è un piccolo aneddoto. Due industriali ma con una formazione di carattere sociale di tipo diverso. Comunque anche la *"Zocca"* poi sparì superata dalle capacità delle multinazionali nel settore delle rettifiche. Ma non

(foto n. 25) Opificio Zocca

erano soltanto queste le grandi aziende. Vi erano anche altre aziende. C'erano gli uffici dell' *"Allemagna"* per tutta la provincia di Como, poco più giù di fronte praticamente alla maternità (in via Pasquale Paoli): ecco un altro luogo della sanità. Anche lì trovavi infermieri, medici che si mischiavano alle tute blu. Un'altra azienda di una certa dimensione era la *"Printed"* e siamo in località Cà Morta. Accanto alla *"Printed"*, sulla destra vi era una fabbrica anche questa scomparsa la *"Cifes"*, del settore metalmeccanico. Faceva saldatrici. Quindi vi era un universo di lavoratori del settore della sanità e un universo di lavoratori di aziende metalmeccaniche, che hanno forgiato un qualcosa di particolare in questa zona. Cosa? Vittorio Pozzi, l'ha detto, ha citato due formazioni politiche che raggruppavano in sé un numero estesissimo di aderenti. Io vi cito quelli del PCI, la sezione di Rebbio aveva oltre 250 iscritti, a Prestino dove abitavo erano altri 60. Penso che altrettanto avesse la Democrazia Cristiana con quei connotati che Pozzi rivelava di "sinistra". C'era infatti una particolarità, chiamavano infatti questa zona di Rebbio, il *"rione rosso"*. Ma vi fu qualche cosa di più nel movimento sindacale. Cosa? Finalmente i lavorato-

ri dei vari settori si incontravano e non c'erano più i tessili, i metalmeccanici, gli ospedalieri. Nacque qualche cosa di più. Cosa nacque? Nacquero i CUZ (Comitati Unitari di Zona). I lavoratori a prescindere dalle convinzioni di carattere politico si ritrovavano o alla cooperativa di Rebbio o alla cooperativa di Camerlata, quel famoso salone dove c'era un bel camino, ed elaboravano politiche di proposta territoriale. Vi è infatti negli archivi della CGIL, e penso anche della CISL, un questionario che allora facemmo e che fu proposto su tutta una serie di questioni. Una delle grosse questioni che vennero poste e sulla qualle si ebbe una posizione vincente sapete quale è stata? Quella del settore dei trasporti, dei *pullman*. In questa zona avveniva al mattino una penetrazione di tipo particolare. La *"Grattoni"* che proveniva da Fino Mornasco, in questa zona scaricava i lavoratori, da un'altra parte arrivavano quelli serviti dalla *"Stecav"*. C'era un miscuglio di aziende private che gestivano i trasporti. Si elaborò e si ottenne la costituzione di un trasporto locale di carattere pubblico. Gli autobus pubblici non nacquero per caso, nacquero dalle proposte che vennero avanti dal movimento sindacale, e qui c'è il signor Frigerio che può testimoniare. In questo settore le forze sindacali trovarono, dobbiamo darne atto, un assessore del comune di Como, il compianto Mino Noseda, il quale dimostrò una grande apertura, a fronte anche di qualche scontro interno al suo partito, perché dovette scontrarsi con Felice Bernasconi, che poi divenne anche sindaco di Como. La eliminazione della *"Baradello"* (altra azienda di trasporto privata) e la nascita invece di questa nuova linea che si estese attraverso il consorzio pubblico. Questo è un elemento fondamentale per la codificazione di questo territorio. Vorrei ringraziare quelle decine (tanti non ci sono più) di persone che lavorarono all'interno di queste fabbriche, i militanti, tutte le organizzazioni sindacali per il loro contributo che hanno dato allo sviluppo della zona. Purtroppo essa è mutata, e in qualche caso anche in peggio. Mi tolgo un piccolo sasso! Mi riallaccio alla *"Fisac"* e quanto successe allora. Su questi stessi tavoli della ex Circoscrizione, sono ancora i medesimi, non è cambiato nulla da questo punto di vista, il comita-

to di quartiere prima spontaneo e poi regolarizzato dal comune, affrontò a suo tempo il problema della *"Fisac"*, successivamente diventata *"Trevitex"*. C'era uno splendido progetto, un progetto non solo scritto sulla carta ma anche un plastico, che qui venne dibattuto anche in presenza della stampa, con l'amico Angelo Gilardi, che proveniva dal mondo delle ACLI ed era il presidente di questa Circoscrizione. Quel progetto cosa prevedeva? Può sembrare, e lo era, "illuministico" da questo punto di vista: si inabissava la via Varesina, si inabissava la via Pasquale Paoli. Si bypassavano le ferrovie, si bypassavano le due ferrovie, era un'opera immane. Veniva costruito un bellissimo albergo dove è sorto invece quello sgorbio lì in fondo, e si ridisegnava una bella piazza, si ridisegnava insomma un quartiere. E' sparito il progetto ed è sparito pure il plastico. Non si sa più dove sia finito. In comune risulta che non ci sia. Io mi ricordo benissimo le discussioni con il Gilardi. Ma siccome quel progetto proveniva da qualche altra indicazione di carattere commerciale fu sabotato. Allora era la vecchia fiamma che brillava del MSI, oggi è quella di Fratelli d'Italia e chi vuol intendere… comprenda. Solo che nome e cognome non vengono fatti. Ormai la trasformazione della via P. Paoli da asse manifatturiero ad asse commerciale-residenziale si è realizzata, il nuovo volto è stato disegnato nel suo interno non "tute blu" ma "grembiuli a marchio", i nuovi santuari del consumo aprono senza sosta, domenica compresa. Con l'eufemismo di andare incontro al consumatore, il santificare la festa è passato dalla chiesa al centro commerciale, la stessa Chiesa è dovuta piegarsi ed adattarsi in grossi centri commerciali e sulle cosiddette gallerie, sono comparse cappelle per i riti domenicali. Insomma è nato un nuovo tipo di sacerdote: da quelli "di strada" a quelli "commerciali", ogni tempo ha il suo rito che tutto travolge. Come finirà? L'agricoltura sottopagata, le manifatture per stare al passo comprimono sempre più i salari, i colossi della distribuzione qualche decadenza in bilancio la esprimono, insomma qualche crepa si avverte, e le multinazionali agiscono e attendono prede. Il *risiko* economico non viene certo costruito a Rebbio o a Como città, e manco più in Italia, ben oltre av-

viene, con riverberi certi anche per i nostri "cortili di casa". La speranza. Tuttavia bisogna sempre avere una speranza. Io la ritrovo immaginando i giovani studenti del liceo "Paolo Giovio". Queste centinaia di studenti proiettati verso un futuro universitario, lasciano sperare in un impulso benefico per la nostra città; la loro capacità di aprirsi alle nuove tecnologie, ai nuovi pensieri, al confrontarsi al di fuori di visioni imposte "provinciali", insomma il concetto europeo ed universale del lavoro intellettuale. Ma il riversare la conoscenza in nuove conquiste tecnologiche e produttive, non nasce in un "retrobottega" sia pur ampio, ma su quei banchi di scuola dietro l'input dei loro professori. Ieri dietro quelle mura nascevano i "pargoletti", oggi "nascono" i nuovi uomini con le loro idee. Via Pasquale Paoli sappia ricordare e rispettare il suo passato, e nel contempo sappia seguire con interesse il futuro ormai delineato di Rebbio ed anche di Camerlata.

Le ville di delizia e padronali: villa Giovio e villa Giulini

Un vero gioiello è la residenza per villeggiatura di una delle più importanti famiglie comasche e il suo parco circostante denominata **villa Giovio in Breccia** (foto n. 26). La stessa, ideata verso la fine del XVIII secolo, dall'architetto Simone Cantoni, già progettista della villa Olmo di Borgovico, (ma ricordiamo anche la facciata del liceo classico Volta, l'ex seminario vescovile di via Battisti, oggi sede della fondazione chiamata "Cardinal Ferrari", palazzo Serbelloni a Milano e la grande commessa del palazzo ducale di Genova), si presenta in forme neoclassiche, con un imponente viale d'accesso alberato, interrotto però dal tracciato dell'attuale via Giovio. Una facciata principale dotata di un ampio basamento lapideo bicromatico, sul quale si articolano le due rampe di scale di accesso contrapposte; due piani fuori terra scanditi all'esterno da

(foto n. 26) villa Giovio in Breccia

(foto n. 27) viale alberato che adduce alla villa Giovio

eleganti semicolonne binate, culminanti nel piccolo timpano che chiude la facciata della parte più avanzata dell'edificio. All'interno un notevole salone al pianterreno ed un altro salone affrescato al primo piano, oltre a parecchie decorazioni diffuse ed anche una piccola chiesetta. La villa, già proprietà dell'INAIL, risulta da diversi anni inutilizzata, così come è inibita la fruizione del parco attestato su via Varesina alta (foto n. 27). Della **villa Giulini** (foto n. 28) di Lazzago si è già accennato: non si tratta però di una villa per la villeggiatura ma è a tutti gli effetti una villa padronale che sovrintendeva il borgo rurale di Lazzago. Già di proprietà della famiglia Erba Odescalchi è oggi dei Giulini, famiglia nobiliare milanese. Di forme baroccheggianti realizzata nelle forme attuali nel 1835, essa si articola su di un corpo centrale al quale si collegano due ali laterali disimpegnate su tre piani fuori terra. Il corpo centrale presenta tre accessi segnati da archi a tutto sesto, mentre la parte superiore è scandita da lesene e da un elegante timpano. Apprezzabile è anche il lato posteriore della villa che si può intravedere dalla "corte Malinverno", nonché il grazioso edificio adiacente adibito a foresteria.

(foto n. 28) villa Giulini

Breccia: da Marco Enrico Bossi alla Associazione Musicale Amici dell'Organo

(Daniele Grisoni)

"...Si va per la campagna, per un sentiero di gelsi. Ci guarda la punta nevosa del Bisbino, la groppa svizzera di Monte Generoso, la dentatura del Resegone. Il sentiero diventa strada: la strada ancora una volta sentiero. Infine alla salita a ridosso del campanile parrocchiale di Breccia, la casa di questo figlio, nipote, pronipote e padre di organisti tra due abeti, una siepe, un muro breve e un cancello. A destra la casa, a sinistra il piccolo tempio dove l'organo era ed è il solo ospite..."

Così scriveva Orio Vergani sul Corriere della sera del 28 febbraio 1927, per commemorare con il pezzo dal titolo "L'organista dalle mille anime" **Marco Enrico Bossi** a due anni dalla scomparsa.

Chi era Marco Enrico Bossi. Docente nei Conservatori di musica di Napoli, Venezia, Bologna e Roma, nonché direttore artistico di varie istituzioni, Marco Enrico Bossi tenne concerti in gran parte del mondo e fu compositore eclettico. Morì nel 1925 sul piroscafo De Grasse, proprio di ritorno da una trionfale tournée negli Stati Uniti d'America.

Per un lungo periodo fu organista della Cattedrale e Como viene considerata sua città adottiva. Fu proprio in quel periodo che abitò a Breccia.

Sempre Orio Vergani sul Corriere della Sera scrive *"...nel 1881, a vent'anni, maestro di cappella della Cattedrale di Como, passava le notti in chiesa, innanzi*

alle tastiere alte di fronte agli angeli musicanti del Luini. Ogni sera, mancia al sacrestano e al tiramantici, e un lavoro di sette e otto ore, nella tenebra sacra mentre i pochi nottambuli comaschi alzavano il viso in su, alle vetrate che tremavano della grande canora voce notturna. Soltanto quarantadue anni dopo, Colui che Verdi aveva chiamato "il primo organista d'Italia e forse anche di fuori", poteva tirar su le quattro mura per accogliere in casa propria un organo proprio, dopo averne collaudati, qua e là per il mondo, un migliaio e aver suonato sull'organo di Bach, a Lipsia..."

Oggi, "le quattro mura" del piccolo padiglione (foto n. 29) che ospitarono l'organo personale di Bossi, sono ancora li, a ridosso della parrocchiale di Breccia, dietro il cancello di quella casa che fu il rifugio della sua vita. E sono ancora li, ben conservati, i medaglioni affrescati con Bach e Frescobaldi. L'organo è invece stato ceduto al Conservatorio Cherubini di Firenze, dove risulta essere ancora in funzione. A fronte di una carriera luminosa e sfolgorante sorprendono alcuni aspetti inimmaginabili: Bossi non fu sempre amato, la colossale dote creativa non fu compresa, e la sua grandezza venne talvolta sminuita e sottovalutata. Ciò, particolarmente, in Italia. All'estero, invece, godette di stime enormi al punto da essere corteggiato da innumerevoli editori, desiderato da importantissime istituzioni concertistiche, insignito di onorificenze blasonate, ambito da illustri personaggi a livello di rapporti elevati, considerato da un nugolo di allievi, ammirato da altissime personalità. Una testimonianza può giungerci dal corposo epistolario, ricco di lettere indirizzate al Maestro Bossi, presso Como Camerlata (a Breccia non esisteva Ufficio Postale) da personaggi stranieri ed italiani quali Guillmant, Cesar Franck, Duprè, Verdi, Pascoli, D'Annunzio , Duse, Perosi. Famoso l'affettuoso biglietto che Giacomo Puccini scrisse prima della partenza per la tounée americana "Sentiranno laggiù come si suona l'organo!" Sia a New York sia a Filadelfia, dove partecipò al torneo organistico insieme con M. Dupré, Nadia Boulanger, Ch. Courboin e P. Christian, riportò grandi successi Conclusa la tournée il 17 febbr. 1925 ripartì per l'Italia sul piroscafo "De Grasse"; pochi giorni dopo, il

20 febbraio, vi moriva per emorragia cerebrale. A bordo si sospesero le feste di carnevale e a Le Havre, il 28 febbraio, la salma fu ricevuta con onoranze ufficiali del governo italiano; trasportata a Como, fu tumulata definitivamente nella tomba di famiglia il 25 ottobre 1925. La città di Como lo ricorda anche con un bassorilievo sulla facciata del Teatro Sociale (foto n. 30) con la scritta *"Alto signore dei suoni, organista dalle mille anime"*. definizione coniata per Bossi dal suo amico Gabriele D'Annunzio.

(foto n. 29) padiglione dell'organo di Bossi

La sua Breccia. "...Si preoccupava – riferisce il giornalista Ulderico Tegani che lo avvicinò durante il viaggio verso New York - un poco di un altro giro di concerti che lo aspettava, al ritorno, in Germania, e infine gli passava negli occhi la visione di Como, gli batteva il cuore al ricordo della sua Breccia, della sua villetta placida, col piccolo organo tutto suo, per lui solo e per la sua Cristina…". "...La guerra ha inaridito le mie fonti per vivere – scrisse da Breccia nel gennaio 1916 all'amico Tebaldini - concorrerò anch'io al posto di Direttore del Conservatorio di S.Cecilia in Roma , mentre mi strazio al pensiero di lasciare Breccia...".Ed al concorso per Direttore partecipò e per anni fu Direttore del Conservatorio Romano preparando la strada a tanti musicisti. Tra questi Fernando Germani una delle più belle figure di organista del mondo, vissuto lo scorso secolo e che la sera del 4 novembre 1969, con un memorabile concerto inaugurò il nuovo

grande organo presso la parrocchiale di San Cassiano di Breccia, la chiesa alle spalle della amata dimora di Bossi. I concerti di inaugurazione del nuovo, grande strumento registrarono una straordinaria partecipazione di pubblico, tra cui molti giovani, proveniente anche da fuori provincia di Como e dalla vicina Svizzera. Stimolati da questa straordinaria risposta e per assicurare la prosecuzione della attività artistica negli anni a venire, venne costituita con atto notarile la ***Associazione Musicale Amici dell'organo di Breccia***. Che nel corso di tanti anni di attività non solo ha promosso lo svolgimento di eventi musicali ma ha organizzato corsi di studio, curato la pubblicazione di quaderni e volumi di ricerca. Centinaia sono stati gli eventi musicali che hanno visto alla consolle dell'organo di Breccia i più prestigiosi organisti. E' avvincente ed emozionante girando per il mondo, entrare nelle più importanti cattedrali da Notre-Dame o Saint Sulpice a Parigi, dalla Basilica di San Pietro in Vaticano al Duomo di Milano o alla Cattedrale di Città del Messico e poter dire: l'organista titolare di questa importante chiesa metropolitana è passato da Breccia, da quel borgo cittadino da cui, come direbbe lo scrittore Orio Vergani, *"...guarda la punta nevosa del Bisbino, la groppa svizzera di Monte Generoso, la dentatura del Resegone..."*. L'attività musicale degli *Amici dell'organo* si è poi allargata anche ad altri strumenti e formazioni orchestrali, con programmi improntati sul dialogo tra grand'organo e orchestra. Anche gruppi e formazioni vocali sono passati da San Cassiano in Breccia. Per fare una sintesi, forse azzardata, possiamo dire dal Piccolo Coro dell'Antoniano con Mariele Ventre alla Pontificia Cappella Sistina diretta dal Maestro Berto-

(foto n. 30) bassorilievo sulla facciata del teatro Sociale

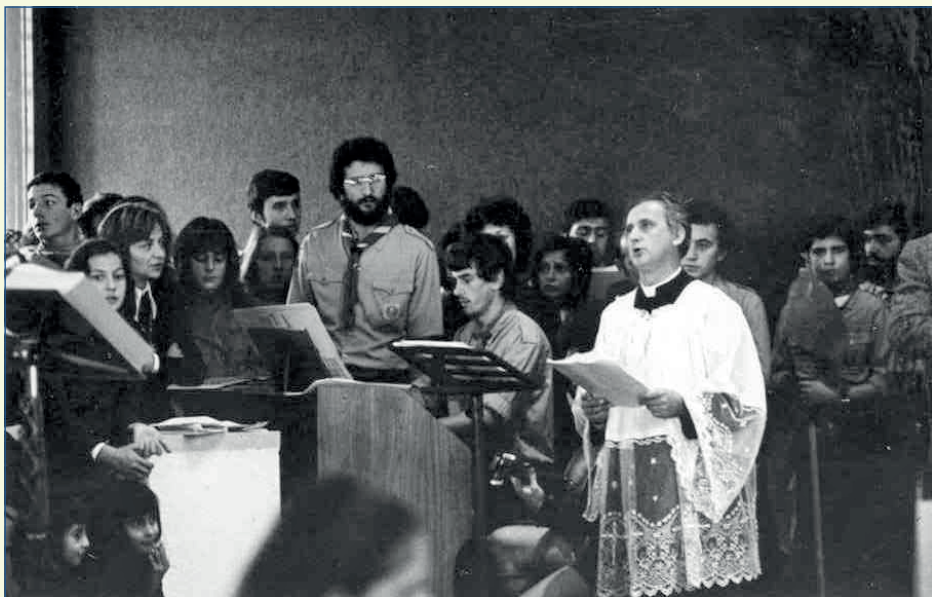
lucci. Grande interesse hanno poi incontrato anche le pubblicazioni rivolte a studiosi ed a semplici appassionati. Tutte queste iniziative, concerti, corsi, pubblicazioni, sono sempre state offerte a titolo gratuito, con uno straordinario impegno da parte degli *Amici dell'organo*. L'ultima grande manifestazione si è svolta lo scorso 24 ottobre, in occasione delle celebrazioni per il 90° anniversario della morte di Bossi di cui è stato eseguito lo straordinario monumentale concerto op. 100 per grand'organo e orchestra (foto n. 31). Perché? Ci si potrebbe legittimamente chiedere il perché di una cosi imponente attività, il perché di tanto impegno da parte degli Amici dell'organo i cui membri non sono musicisti professionisti, concertisti addetti ai lavori? E la risposta potrebbe essere trovata proprio nel fatto che gli Amici dell'organo sono "solo" appassionati e cultori dell'arte che hanno creduto e credono che la musica possa rappresentare un elemento di crescita culturale artistica e sociale, che non restringe gli orizzonti dell'esistenza alla mera materialità, ad una visione riduttiva e banalizzante. Convinti che proprio momenti difficili come quelli che stiamo vivendo hanno bisogno dell'arte e della bellezza per non sprofondare nello sconforto.

(foto n. 31) concerto in occasione del 90° della morte di Bossi

(foto n. 32) Bossi e l'organo

L'esperienza dello scoutismo di Prestino

(Alfredo Ronchetti, Paolo Bustaffa)

È attorno agli anni '60 che **Prestino** incomincia a essere una realtà socialmente significativa e non più un'appendice di Breccia. Il quartiere sorge con un'edilizia popolare che rispetta l'ambiente e evita il rischio di un anonimato che sovente caratterizza le periferie delle città. La politica urbanistica dell'amministrazione comunale aveva tenuto conto dell'insediamento di famiglie immigrate da diverse regioni molte delle quali erano presenti da tempo nel territorio comasco. Abitare a Prestino significava per loro un miglioramento delle condizioni di vita e l'esigenza di una più matura socialità e di percorsi educativi per le nuove generazioni ebbe risposte importanti da due differenti realtà: la parrocchia e il consiglio di quartiere spontaneo. La parrocchia fu istituita nel 1964 ed ebbe come primo parroco don Giambattista Levi (don Titino) che nell'arco di 40 anni oltre che a promuovere relazioni tra le persone e a formare una comunità cristiana realizzò la nuova chiesa, opera dell'architetto Armen Manoukian, in quanto la piccola cappella che ora è il Centro civico del quartiere non rispondeva più alle esigenze della popolazione. Don Giambattista Levi, grazie alla disponibilità di alcuni capi scout, diede subito vita all'**esperienza educativa dello scoutismo** (foto n. 33) anche in quegli anni segnò due novità rispetto alla sua storia: l'appartenenza alla parrocchia e l'appartenenza alla realtà popolare della periferia. Si dimostrò una scelta vincente in un quartiere dove non erano presenti altre opportunità e da subito il gruppo *scout* attirò bambini , ragazzi e giovani che trovarono nello scoutismo il modo di incontrarsi, giocare e crescere insieme.

(foto n. 33) Santa Messa animata dagli scout nella nuova chiesa parrocchiale

In pochi anni lo scoutismo a Prestino divenne una realtà importante e gli scout del Como 3 erano presenti con la loro uniforme ad ogni momento ufficiale della vita del quartiere testimoniando un inserimento sempre più profondo in una realtà in crescita. Nel suo essere scelta libera e responsabile, fu sempre concorde nella nascita di altre forme aggregative di tipo sportivo o sociale ed ebbe sempre a cuore l'ambiente. Una prova di questa sensibilità è oggi la *"Casa scout don Titino"* (foto n. 34) risultato della ristrutturazione, radicale e rispettosa, della Baita Elisa. L'associazione proprietaria, formata da *scout* provenienti in gran parte dal gruppo Agesci Como 3°, ha realizzato così un luogo educativo, ha voluto rafforzare un presidio a tutela della Spina Verde mantenendo integra la bellezza di un balcone verde sul lago. Il Consiglio spontaneo di quartiere fu per diversi anni un'esperienza molto sentita ed efficace di partecipazione: vi erano rappresentati tutti i partiti.I problemi di Prestino vennero affrontati in un rapporto dialettico interno e con l'amministrazione comunale: il più delle volte ebbero le soluzioni indi-

(foto n. 34) Casa scout don Titino ex Baita Elisa

cate dal Consiglio di quartiere. Anche i rapporti tra questo e la parrocchia furono rispettosi e costruttivi anche perché condiviso era l'impegno per la soluzione dei problemi sociali e la realizzazione di servizi di pubblica utilità, inoltre la stessa parrocchia si fece carico della gestione della scuola materna. L'esperienza proseguì con il Consiglio di quartiere e quindi con il Consiglio di circoscrizione e si esaurì con il venir meno della politica di decentramento amministrativo. La ricchezza del quartiere era data dalle giovani famiglie e dai numerosi ragazzi che si trovavano a vivere accanto alla Spina Verde, un parco naturale di grande valore e con antichissime tracce storiche tra le quali la fonte Mojenca, i resti di un abitato della civiltà di Golasecca a Pianvalle e la "stele di Prestino" che, ritrovata da alcuni ragazzi, ora è conservata al museo civico. Altre tracce storiche assai più recenti - Prestino vecchia, Casate, Fontana, Rondineto, Leno - sono ancora presenti nel contesto del quartiere, oggi largamente mutato, e con la loro originalità attestano un rapporto rispettoso tra passato e presente.

(foto 35) casa a ballatoio in Lazzago

(foto 36) casa a ballatoio nel toponimo detto "Due Porte"

Le case di ringhiera

Le **"case a corte"** o di **"ringhiera"** sono una particolare tipologia abitativa tipica di taluni agglomerati residenziali lombardi, di formazione preindustriale. Si tratta normalmente di edificati che si articolano intorno ad un cortile, elevati su un massimo di tre/quattro piani fuori terra, nei quali un ballatoio esterno protetto da una ringhiera metallica raggiungibile per il tramite di una scala, disimpegna alle singole unità immobiliari, mentre in origine si aveva la presenza del bagno in comune presso la corte interna oppure in fondo al ballatoio stesso. L'accesso dalla pubblica via avveniva e avviene normalmente tramite un unico portone ligneo di consistenti dimensioni, mentre le caratteristiche morfologiche rimandano alle case rurali o comunque rustiche come le cascine tipiche di una società prevalentemente ad economia contadina. Infatti non era raro trovare prospettanti al cortile: fienili, stalle, pollai, prima che tali funzioni fossero dismesse progressivamente nel tempo a favore della sola destinazione abitativa, e inglobando di fatto tali edificati nel tessuto urbano consolidato, in ragione della prorompente espansione edilizia del secondo dopo guerra italiano. La corte assunse anche la funzione propria del luogo ove si svolgevano le principali attività sociali della piccola comunità costituita dai residenti. E' interessante notare che frequentemente si può riscontrare in detti spazi comuni la realizzazione di edicole votive o "ex voto", raffiguranti spesso la Madonna, i Santi, la Deposizione, testimonianze di una devozione popolare che ha radici profonde nel mondo contadino. Nel territorio della zona sud della città di Como sono presenti all'attualità numerosi **"edifici a ballatoio"**, alcuni ristrutturati e recuperati alla funzione residenziale secondo i moderni *standard* abitativi, mantenendo però la morfologia

originaria, altri lasciati andare ad un lento ma progressivo decadimento, altri ancora recuperati magari come abitazioni ma in modo più disomogeneo e casuale. Citiamo qui a titolo esemplificativo e non esaustivo, alcune case di ringhiera: "Le due porte" di Breccia, "La corte dei Caruzun", quella di Salita Catone il Censore n. 2, quella "in Salvadonica" a Rebbio (foto n. 35, 36, 37 e 38), la "Cascina Meridiana" di Casate.

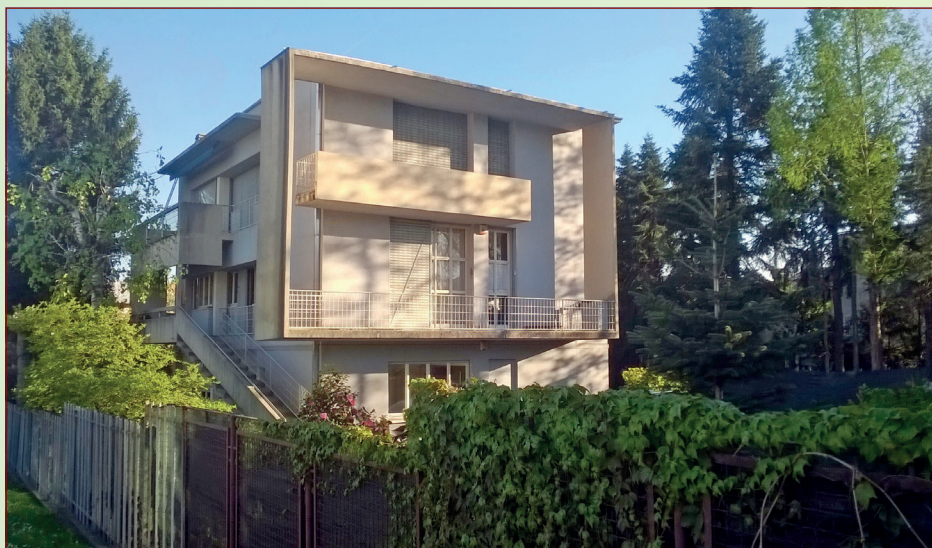
(foto n. 37 e n. 38) case a ballatoio in Salvadonica e in salita Catone

Le architetture moderne

(ex sede quotidiano La Provincia, ex casa del floricoltore Bianchi, la fontana di Camerlata)

Questa direttrice ha rappresentato l'asse di sviluppo industriale novecentesco della città di Como, in direzione verso la metropoli di Milano. Qui erano presenti alcuni grandi impianti industriali: la meno recente *"Armeria Lario"*, l'importante stabilimento serico chiamato *"Fisac"*; le manifatturiere meccaniche *"Zocca"* e *"Landini"*, che offrirono lavoro ad un numero significativo di operai ed impiegati. Ora di questo passato industriale rimane ben poco: all'ex *"Zocca"* è stata sostituita la **ex sede del quotidiano locale *"La Provincia"*** (oggi è un albergo) (foto n. 39), su progetto del famoso architetto ticinese Mario Botta (in collaborazione con Giorgio Orsini).

(foto n. 39) ex sede quotidiano La Provincia

La caratteristica progettuale di questa opera che risulta subito evidente è l'utilizzazione di forme geometriche pure, traforate da spacchi e fessure, mentre la pelle esterna dell'edificio è rivestita da mattoni. La produzione architettonica di Mario Botta è veramente molto vasta, specialmente in Svizzera e in Italia, ma anche a livello internazionale, ricordiamo solo per fare un esempio emblematico l'intervento sul teatro alla Scala di Milano. All' opificio ex *"Fisac"*, è stato sostituito il complesso residenziale e terziario detto dell'ex *"Trevitex"* di Camerlata, l'intervento sull'area "dismessa" risale all'inizio degli anni '90, si tratta di insediamenti abitativi, di spazi commerciali, un multi-sala cinematografico, e di spazi pubblici o di asservimento pubblico. Mentre sulle ceneri della fabbrica "Griesser" è sorta negli anni novanta del secolo scorso la cosiddetta "cittadella dell'artigianato". Comunque queste realizzazioni confermano la progressiva dismissione industriale e il passaggio verso una economia terziaria della città di Como. Di fronte al campo sportivo con entrata da via Spartaco, si può infine scorgere la **ex villa per il floricoltore Bianchi** (foto n. 40), progettata dall'insigne architetto razionalista comasco Giuseppe Terragni (nel 1936-37).
All'epoca di realizzazione il luogo era di quasi aperta campagna, mentre la villa

(foto n. 40) villa per l'ex floricoltore Bianchi

in origine realizzata su *pilotis*, esprimeva le particolari concezioni architettoniche del razionalismo: esplosione della “scatola volumetrica”, scomposizione ortogonale degli elementi costitutivi, uso del cemento armato, della finestra a nastro e dell’intonaco bianco. Como è giustamente considerata una delle città italiane più importanti del Razionalismo in architettura, data la concentrazione di opere ascrivibili a questa sensibilità artistica, e in particolare di quelle ideate da Giuseppe Terragni. Solo per citare alcune tra le sue opere più significative: la ex Casa del Fascio (in piazza del Popolo), il Novocomum (in v. Sinigaglia), l’asilo Sant’Elia (in v. Sant’Elia), il Monumento ai Caduti (in v. V. Veneto) su disegno di Antonio Sant’Elia.

La fontana monumentale di Camerlata (foto n. 41 e 42) è stata ideata invece negli anni trenta del secolo scorso dall’architetto Carlo Cattaneo e dal pittore Mario Radice, si presenta come una scultura astratta, il cui prototipo venne montato nei giardini della Triennale di Milano. La sua concreta posa in opera nel sito dove ancora oggi si trova è databile attorno all’inizio degli anni sessanta. Si tratta di un insieme di quattro anelli in calcestruzzo armato più uno rastremati, e quattro sfere, disassati rispetto al centro della prima più grande piscina circolare, ed una seconda minore per dimensioni, piscina circolare, lievemente distante dalla precedente. E’ un insieme di forme geometriche pure astratte che compositivamente si accosta sicuramente alle sensibilità artistiche

(foto n. 41) la fontana monumentale di Camerlata

sia razionaliste che futuriste. E’ un bene monumentale vincolato dalla Soprintendenza, ma anche, diciamo così, un “biglietto da visita” per il turista o per il viaggiatore che è in procinto di entrare in città.

(foto n. 42) la fontana monumentale di Camerlata

I luoghi di culto, i luoghi della devozione popolare (edicole votive)

La chiesa Parrocchiale di Rebbio (foto n. 43), potrebbe essere di impianto medievale, e originariamente era ad un'unica navata, venne ricostruita nel XVIII secolo. Sull'altare maggiore la pala raffigurante *san Martino di Tours* (tutt'oggi esistente e restaurata nel 1978), i due altari laterali erano dedicati a sinistra di quello principale all'Angelo Custode (oggi occupato dalla cantoria e dal "nuovo" organo) e a destra alla Madonna della Cintura, confraternita

(foto n. 43) la chiesa parrocchiale di Rebbio

fondata nella seconda metà del XVII secolo. Fu ampliata e ristrutturata nel 1929 e in quell'occasione venne eretto anche il campanile e formata la facciata in stile. Del XX secolo sono l'affresco dell'arco principale (*La cena di Emmaus*), un tema evangelico molto trattato nell'arte figurativa (per esempio il Caravaggio, Brera), che rappresenta il momento in cui i convenuti *"cognoverunt eum in fractione panis"*, cioè Lo riconobbero, riconobbero il Cristo, nel momento in cui Egli spezzò il pane. Anche la Via Crucis posta sui pilastri che sorreggono la volta a botte centrale, la *Madonna della Cintura* sull'altare destro con dipinti del pittore rebbiese Luciano Roncoroni, e il bassorilievo marmoreo attiguo posto sul primo pilastro, nonché il nuovo policromo fonte battesimale ubicato invece sul lato sinistro dell'altare centrale, sono novecenteschi.

La chiesa parrocchiale di s. Cassiano in Breccia (foto n. 44) la si scorge anche da lontano poiché situata in posizione collinare, ed è di antica formazione in quanto già citata a partire dalla fine del XIII secolo. Il vescovo

(foto n. 44) la chiesa parrocchiale di s. Cassiano in Breccia

Ninguarda ne accerterà poi la sussistenza nel XVI secolo. A Breccia, già luogo di elezione dell'organista Marco Enrico Bossi scomparso 91 anni fa, è di particolare importanza la manifestazione ormai tradizionale che ivi si svolge intitolata *"Maggio Organistico Breccese"*, che ha coinvolto negli anni passati illustri organisti sia italiani che stranieri.

All'inizio degli anni settanta del secolo scorso il quartiere di Prestino si è separato da quello di Breccia costituendo la parrocchia associata alla moderna **chiesa dedicata ai santi Felice e Francesco** (foto n. 45). Le forme di questa chiesa sono semplici e lineari mentre si evidenzia l'uso plastico del cemento armato e delle decorazioni naturali, l'interno si caratterizza per l'essenzialità degli arredi sacri in linea con le indicazioni post Conciliari.

(foto n. 45) la chiesa dedicata ai santi Felice e Francesco

La chiesa parrocchiale di Camerlata dedicata a **s. Brigida** d'Irlanda (foto n. 46) fu eretta all'inizio del XX secolo, in surrogazione dell'omonima antica chiesetta oggi inglobata all'ex Sanatorio G. B. Grassi. All'interno, a tre navate, sono conservate le reliquie di san Felice e del martire san Carpoforo.

Nella frazione Acquanera è stata realizzata la chiesa di **s. Antonio da Padova** (foto n. 47), ampiamente visibile anche dal contado

(foto n. 46) la chiesa parrocchiale di Camerlata

poiché situata sul culmine di un piccolo promontorio. Edificata verso la metà degli anni cinquanta del secolo scorso all'interno si presenta in un unica navata.

La **basilica di s. Carpoforo** (foto n. 48) ha origini remote, la tradizione vorrebbe che il primo vescovo della città Felice, avesse posto qui la sua cattedra. L'interno è a tre navate con l'altare principale sopraelevato e il presbiterio raggiungibile mediante due scale simmetriche laterali, mentre un'altra scala consente l'accesso alla sottostante cripta. La basilica è di estrema importanza poiché trasmette ancora oggi gli stilemi tipici del romanico-lombardo, anche se con qualche eccezione, dovuta alla supposizione che la stessa potesse essere in origine a doppio transetto.

L' **edicola** è un manufatto architettonico solitamente di dimensioni contenute avente la funzione di ospitare e proteggere l'elemento (ad esempio una scultura, un dipinto, un bassorilievo) per il quale è stato realizzato. L'attaccamento verso il territorio e una certa "sacralizzazione" dei luoghi sono all'origine delle numerose forme di religiosità popolare che si esprimono attraverso l'edificazione delle edicole votive. Così alcuni elementi territoriali particolari come le sorgenti, i crocevia, oppure quei luoghi legati magari ad eventi ritenuti prodigiosi, sono stati segnati da queste edificazioni per scopi devozio-

nali. Si tratta di forme di culto molto sentite e radicate nelle popolazioni che vengono accudite e tramandate ai posteri: così si possono notare questi piccoli “tempietti” con raffigurazioni sacre, ornate da fiori, ceri, rosari, pizzi, in prossimità degli accessi alle città o ai borghi, oppure all’interno di vecchie cascine o di case di abitazione, ove spesso venivano ricavate nicchie da utilizzare per questo scopo. Quasi sempre sono opera di privati magari come forma di “ex voto”, oppure realizzate in un certo senso per “rassicurare” il viandante o il pellegrino. Queste forme di religiosità si stanno però attualmente lentamente perdendo anche perché legate quasi esclusivamente alla tradizione orale delle generazioni che ci hanno preceduto, ed è per questo motivo che è importante farne memoria in modo che si possa dare continuità al culto e salvaguardarne anche gli aspetti culturali connessi. Nella zona a sud della città sono presenti almeno una quindicina di questi elementi devozionali, raffiguranti spesso la Madonna, i Santi, la Deposizione, ubicati sia nelle vie principali che all’interno di corti o caseggiati. Per interessamento del Gruppo Turistico di Rebbio è stata realizzata la cosiddetta “via della Sapienza” sulla strada di adduzione al cimitero della frazione dotata di cinque edicole, men-

(foto n. 47) la chiesa di s. Antonio da Padova

(foto n. 48) la basilica di s. Carpoforo

(foto n. 49) la Deposizione

(foto n. 50) la Madonna con il Bambino

tre lo stesso Gruppo ha curato qualche anno fa il restauro della Madonna con il Bambino detta anche *"Madonna della strada"*, opera dello scultore Pietro Tavani, situata in via Varesina all'altezza del civico n. 72, nel luogo di una più vetusta cappellina. Ancora oggi non mancano di stupire la Deposizione e la Madonna con sullo sfondo la crocefissione presso l'edificio ex rurale detto delle "Due Porte" (via Varesina ai civici 191-193) (foto n. 49), e la Madonna con il Bambino all'interno della corte a ballatoio in via Salita Catone il Censore (civico n. 2) (foto n. 50), oppure il quadro con Madonna presso il lavatoio dell'Acquanera, solo per fare qualche altro interessante esempio.

La Como sud che ci piace: più "slow", più a misura del cittadino

(contributi di Marco Ponte, FIAB Como e Antonella Pinto, gruppo "Quale futuro per Rebbio")

Una piccola premessa solo per dire cosa è FIAB è l'associazione italiana amici della bicicletta, una ONLUS che a Como aveva un buco nero perché non esisteva la sede comasca, allora come associazione *"La Città Possibile Como"* si è deciso di cercare di fondarla. Ci si è riusciti fortunatamente e adesso bisogna lavorare e proporre. Quale è il modo migliore per godere delle bellezze del nostro quartiere che sono tante come abbiamo ben visto? *"Muoversi con lentezza"*, non certo sfrecciando in auto lungo Via Paoli o in altre vie, o comunque anche essere in coda in auto, perché di certo non ti stimola a goderti le bellezze poiché sei immerso nel traffico stesso. Certamente qualcuno di voi starà pensando che non ci sono gli spazi, è pericoloso, non ci sono le piste ciclabili. In parte condivido la cosa. Infatti proverò ad illustrarvi alcune proposte che stiamo facendo. Però sull'onda del discorso di Antonella Pinto per il gruppo *"Quale futuro per Rebbio"*, che è riuscito ad ottenere dei risultati, volevo mettere accanto il discorso dell'importanza della partecipazione, perché solo se continuiamo ad amare il nostro territorio e continuiamo ad essere vigili ma anche propositivi, e lo facciamo in gruppo, sarà più facile l'ottenimento di importanti risultati. Risultati come quelli dell'accoglimento delle osservazioni di quartiere sul PGT.: l' unico caso del comune di Como quello di Rebbio che ha fatto osservazioni univoche, composte da alcune associazioni e centinaia di cittadini. Altri risultati importanti sono stati quelli dell'otte-

nimento, dell'investimento e dell'introito dell'operazione *"ex Trevitex"*, quasi interamente sul quartiere. Ricordando di questi interventi chiesti ed ottenuti sul quartiere c'è proprio un percorso ciclabile lungo la via Giussani. Fatto, progettato sulla base di una richiesta proprio di questo comitato sulla base di un progetto della associazione *"La Città possibile"* nel lontano 1997, che si intitolava *"La via Giussani, la metà basta"*. Con questo progetto "la metà basta", si spera che la mobilità più leggera stimoli di più tutto il quartiere, che ha tutte le potenzialità per cambiare se stesso ed essere stimolo per cambiare anche il resto della città. E' proprio su questa onda che volevo provare a farvi immaginare il quartiere più "amico della mobilità leggera". Infatti come FIAB stiamo cercando di mettere giù alcune ipotesi. Alcune proposte per l'amministrazione. Ci sono già stati dei colloqui e come proposta un po' forte che chiaramente non tutti approveranno c'è quella di sostenere la creazione di zone a 30 km/h diffuse. Zone appunto dove il limite di velocità delle auto è di 30 km/h. Non è per rompere le scatole agli automobilisti, che tanto per percorrere un chilometro a cinquanta all'ora o a trenta, il risultato cambia solo di pochi secondi. Ma è per fare in modo che la bicicletta e l'automobile viaggino a delle velocità vicine. E' per fare in modo che nel caso di collisione tra il pedone e l'automobile la percentuale di rischio che ci siano danni gravi risulti più che dimezzato, rispetto ai cinquanta chilometri all'ora. Per questo non è necessario avere chilometri e chilometri di piste ciclabili. Le piste ciclabili non servono solo sulle strade di grande traffico, servono anche sulle strade dove il limite è di cinquanta chilometri all'ora o superiore addirittura. Poi altre piccole proposte che non sto qui ad illustrarvi perché vi annoierei. Le cito solo brevemente, come ad esempio il senso unico in via Perego, o il girone che permette un più agevole collegamento tra quartieri senza dover fare dei pericolosi attraversamenti della via Varesina. L'illuminazione della via Ennodio che è alle prese con un passaggio pedonale importantissimo per il quartiere di Rebbio, e che collega l'*est* e l'*ovest* del quartiere stesso. E quindi anche il *"Parco Negretti"*, questa grandissima area a verde bellissima,

con Camerlata e quindi poi anche con la Convalle; chiaramente se partisse il progetto della cittadella salute, perché con quel collegamento, cioè se si va a collegare immaginando tutto un percorso continuo dal *"Parco Negretti"*, con la zona a verde adiacente alla parrocchia di s. Martino, si arriva quindi a Camerlata, si attraversa la piazza appunto di Camerlata e si giunge all'ex ospedale Sant'Anna. Immaginando tutto questo collegamento aperto si può percorrere la via Colonna, e transitare all'interno dell'area ex Sant'Anna, e penetrare in convalle. Tutto ciò in sicurezza senza sfiorare la trafficatissima via Napoleona. Altro importante collegamento della convalle, con questo grande comparto della ex Circoscrizione 3, quindi Rebbio, Camerlata, Prestino, Breccia e Albate, che sono più o meno sulla stessa quota. Altro importante collegamento si spera che sarà anche la cosiddetta *"ciclabile della Valmulini"*, che è un progetto che è stato presentato a Regione Lombardia da parte del comune di Como come richiesta di finanziamento. Si spera che venga accettata questa richiesta perché così facendo, in attesa che partano i lavori sull'area dell'ex Sant'Anna, per la creazione della "Cittadella della salute", ci sarebbe comunque un collegamento alternativo alla via Napoleona. Saltando tutte le altre proposte, vorrei farvi riflettere un attimo, anche se alcuni di voi magari lo sapranno già, sulle potenzialità enormi di questo quartiere. Potenzialità anche per tutto ciò che è l'intermodialità nei trasporti quindi: il treno più la bici, a piedi, oppure l'*autobus* più la bici. La traiettoria di un importante percorso ciclabile europeo che si chiama *"Eurovelo cinque"*, detta anche la *"Francigena europea"*, che partendo da Londra passa dalla Svizzera per arrivare a Como, e proseguire verso Milano, in direzione Brindisi. Sarebbe lungo tremilanovecento chilometri. Immaginiamo le potenzialità che può avere un indotto anche economico, il passaggio di tutto questo cicloturismo da Como. Speriamo che non venga perso questo treno. Altro importante collegamento in progetto è uno studio di fattibilità, fatto, finanziato dalla fondazione Cariplo e cioè la *"ciclovia Olona Lura"*. E' un percorso ciclabile, percorribile anche a piedi tra Varese, Como, Milano, sfruttando i percorsi flu-

viali. E poi altra importante potenzialità è proprio il passante ferroviario che è stato progettato proprio per unire la stazione delle Nord e la stazione delle ferrovie dello Stato a Camerlata. Quindi è un'altra grandissima potenzialità per questo quartiere. E tutto ciò per dire che dobbiamo continuare con l'aria positiva che si respira, perché siamo in grande ritardo rispetto al resto d'Europa. Pare che anche a Como, anche in questa città, l'inversione di marcia sia iniziata per limitare sempre di più l'uso dell'auto e stimolare sempre di più la mobilità leggera. Non è più sostenibile un altro tipo di mobilità, perché è insostenibile qualcosa che non si può più sopportare, invece una mobilità più leggera, più rispettosa dell'ambiente, della qualità della vita, del luogo e della vita nel quartiere stesso è auspicabile. Un altro impegno più semplice che ci siamo proposti partirà proprio da una scuola di Rebbio, è quello di stimolare i genitori a liberare le strade e i cortili scolastici dalle auto. Di stimolare i bambini a fare un po' più di attività fisica ed usare i mezzi di trasporto più economici e salutari che sono i piedi e i pedali. (Marco Ponte)

Più che entrare nella materia "urbanistica" in maniera molto tecnica, vorrei raccontarvi di questa avventura nata all'oratorio di Rebbio grazie a don Giusto che ha invitato alcuni volenterosi, in occasione dell'adozione a Como del P.G.T (Piano di Governo del Territorio), per illustrarne significato e contenuti alla cittadinanza. Così ci siamo incontrati, un po' tecnici, un po' non tecnici, per guardare questo strumento senza avere nessun tipo di preconcetto e, analizzandolo, ci siamo innanzitutto resi conto che Rebbio non era stata tenuta in giusta considerazione dall'amministrazione; questo piano mancava di progettualità per Rebbio ed in maniera più generale per la città; da qui il nome del gruppo *"Quale futuro per Rebbio".* Analizzando il P.G.T. abbiamo trovato alcuni errori tecnici e contemporaneamente abbiamo tentato di capire che cosa ci sarebbe piaciuto per la nostra periferia. E' stata data voce a tutti e il desiderio molto comune era quello di togliere un pò di spazio alle auto, magari ai casermoni e ridarlo invece alle persone. Ridare spazio

alle persone. C'era un grande desiderio di avere dei percorsi. Ad esempio gli anziani ci dicevano *"...ma noi che abitiamo a Camerlata dove possiamo andare a fare la passeggiata?..."*, e i giovani ci chiedevano *"...dove possiamo incontrarci?..."*. Allora abbiamo tracciato insieme dei percorsi ed individuato dei parchi come ad esempio il *"Parco Negretti"* per creare una rete di percorsi "protetti" e parchi da collegare in maniera semplice ma efficace. Lo stesso compendio "ex ospedale Sant'Anna" ha, al suo interno, un bellissimo parco: non lo conosce nessuno, non l'ha mai percepito nessuno perché il comparto ex Sant'Anna è recintato e chiuso ma basta percorrerlo per rendersi conto del suo grande valore e bellezza. Allora ci siamo messi in questo atteggiamento propositivo. Abbiamo anche dovuto operare delle scelte e ci sono stati degli argomenti molto dibattuti come la *"ex Trevitex"*, dove c'erano opinioni diverse su come porsi nei confronti dell'amministrazione. Però, con buona volontà siamo riusciti ad operare una sintesi dei vari contributi ed oltre che lamentarci di ciò che non ci piaceva abbiamo fatto delle proposte. Chiaramente quando si fanno delle proposte si è anche attaccabili e criticabili; però se si vogliono ottenere dei risultati ed essere costruttivi, bisogna anche sapersi mette in gioco. Abbiamo avuto degli incontri con l'amministrazione che da certi punti di vista sono stati anche molto fruttuosi: alcune cose che non erano state inserite all'interno delle previsioni di piano sono state poi inserite e altre probabilmente verranno inserite o comunque prese in considerazione. Poi Marco Ponte ci parlerà un po' più nello specifico dei percorsi ciclo-pedonali e protetti, aspetto sul quale noi abbiamo puntato molto. Il nostro compito non è finito: quando inizieranno i lavori vorremo vedere come verranno realizzati e sicuramente nel momento in cui ci saranno altre cose che potremo osservare, lo faremo, così come abbiamo fatto col P.G.T., ed è bello che anche in questa materia, forse un po' ostica, nel momento in cui si dà alle persone qualche strumento per poterla interpretare, tutti possono dare un grande contributo. Noi come gruppo di Rebbio facciamo anche parte del comitato *"Cittadella della Salute"* che si batte affinché l'amministrazione

pubblica si prenda a cuore il comparto “Ex Sant’Anna” evitando che diventi un’altra *“Ticosa”*. Oggi il comparto Sant’Anna è una cerniera mancata tra le varie parti della città (tra la “*Spina Verde*”, la nostra periferia, il complesso di San Carpoforo e Como), eppure ha in sé delle grandi potenzialità: potrebbe essere il vero collegamento tra questi vari livelli della città, attraverso dei percorsi che in parte sono già realizzati. Noi abbiamo fatto esperienza di questi percorsi perché il comitato *Cittadella della salute* ha organizzato visite botaniche storiche con l’aiuto del botanico Emilio Trabella e dello storico Fabio Cani. Abbiamo visitato il comparto Sant’Anna e fatto anche una bella biciclettata da Villa Olmo fino al parco Negretti e grazie ai sopra citati esperti abbiamo riscoperto parti della città dimenticate, parti di città che spesso attraversiamo distratti e non riusciamo più a vedere dandogli il giusto valore. Io penso che la partecipazione di tutti alla vita politica sia importante: indipendentemente dal fatto che si faccia parte di un partito o di un’associazione ognuno di noi può fare qualcosa. Ad esempio questa sera noi stiamo raccogliendo delle firme per una lettera che poi manderemo al Sindaco per dargli forza in merito alla discussione sulla *“Cittadella della Salute”*: la riforma sanitaria si sta compiendo in questo periodo e quindi noi vogliamo dare voce alla cittadinanza affinché quelle che sono le previsioni di standard pubblico (40% dell’intero comparto) vengano attuate al più presto per ridare vita ad un quartiere fortemente in crisi come quello di Camerlata. A volte basta poco: il comparto Sant’Anna ha due cancelli, uno su via Colonna e uno su Via Teresa Grimoldi; senza grandi opere da fare, ma soltanto aprendo questi due cancelli avremmo già creato un bellissimo percorso sicuro, protetto, collegato Camerlata a San Carpoforo e aperto un piccolo spazio di verde per le persone che abitano a Camerlata e d’intorni e non possono vivere questo luogo (Antonella Pinto).

Le case popolari

Tema piuttosto controverso quello dell'edilizia residenziale pubblica, noto forse con il termine più familiare di **case popolari.** L'esigenza di poter disporre di un patrimonio immobiliare abitativo da cedere in affitto calmierato ai quei segmenti sociali che non erano in grado di disporre di redditi elevati ha radici remote in Italia. E' stata infatti la legge del giurista veneziano Luigi Luzzati, la 251 del 1903, ad istituire per la prima volta nel Belpaese l'*Istituto Autonomo per le Case Popolari*, diventato noto poi con l'acronimo di IACP. Tale istituto ha promosso un certo impulso verso la realizzazione di abitazioni destinate ai ceti meno abbienti, cosicché nel 1926 venne fondato anche lo IACP della città di Como, il quale dopo un primo periodo di stentata esistenza, diventò ente pubblico non economico verso la fine degli anni trenta.
La normativa in materia fu ampliata soprattutto nel dopoguerra, in considerazione della necessità di ricostituire il patrimonio abitativo di un Paese sostanzialmente connotato da macerie. La legge 167 del 1962, *"disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare"*, ampiamente modificata poi dalla legge 865/71, andava esattamente in questa direzione. A questi fatti va aggiunto anche tutto l'apporto offerto dalle molteplici azioni di "cooperazione" privata, cioè da quelle imprese edilizie il cui fondamento dell'agire economico era *in primis* il soddisfacimento delle necessità di alloggi per i propri soci, alloggi aventi però un rapporto corretto tra qualità e prezzo. Il tema dell'edilizia residenziale pubblica è stato per molti anni il campo di azione e di sperimentazione dei migliori architetti, urba-

nisti ed in genere dei professionisti dell'epoca, giungendo in alcuni casi alla determinazione di soluzioni abitative sicuramente innovative. La tendenza progettuale era quella di un certo *"neorealismo architettonico"*, che portava a reinterpretare gli stilemi razionalisti, rileggendoli però alla luce anche delle implicazioni sociologiche e psicologiche connesse all'ambiente costruito: l'orizzonte ideale era quello di immaginare la casa come un *"luogo felice"*. Ma se in alcuni casi si raggiunse l'eccellenza in altri il soddisfacimento dei bisogni abitativi delle categorie sociali più deboli si rivelò con il tempo il luogo di una *"moderna abiezione umana"*, giacché era questo lo stigma di certi agglomerati urbani che caratterizzavano spesso le nostre periferie cittadine. La contrapposizione storica tra città-campagna infatti lasciò ben presto il posto a quella tra centro-periferia, connotando lo svantaggio della qualità della vita degli abitatori degli ambiti più esterni della città. L'area comasca non fa eccezione rispetto a queste dinamiche, e se è vero che diversi professionisti come Terragni, Sartoris, Lingeri (solo per citarne alcuni) hanno lavorato localmente e felicemente sul tema, altre soluzioni progettuali magari più ravvicinate nel tempo paiono appalesare diverse criticità. Comunque sia visitando la parte più meridionale della convalle di Como, e cioè quel quartiere operaio nato in seguito alle esigenze della ricostruzione, dell'industrializzazione e in particolare di quelle degli imprenditori tessili, per giungere poi ai quartieri periferici a sud, quelli di nuova espansione della città (che in origine erano in gran parte dei comuni autonomi), si ha la possibilità di attraversare anche un bel pezzo di storia novecentesca. E così che si spiega il sorgere di numerosi insediamenti popolari, ad esempio quello IACP di Prestino, realizzato tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, mentre sono della seconda metà degli anni settanta i due edifici lineari costruiti in via Venturino a Breccia (foto n. 51). A Rebbio in luogo del *"quartiere satellite"* proposto da Terragni e Sartoris nel lontano 1938 vi è stato invece un proliferare disomogeneo di numerose abitazioni popolari, che soltanto con molto ritardo sono state dotate di quei servizi essenziali che sono in grado di garantirne l'autosuffi-

(foto n. 51) edilizia popolare di via Venturino

(foto n. 53) edilizia popolare di via Di Vittorio

cienza dal centro della città, ed un apprezzabile livello di qualità della vita per i residenti. In particolare molta fu la densificazione di edilizia popolare attestata sulle vie Di Vittorio (foto n. 53), Palma, Giussani, Varesina (via Cas-

siodoro), a cavallo quindi tra la frazione di Rebbio e quella di Breccia. Negli ultimi anni si sta cercando di superare le criticità verificatesi in passato legate agli insediamenti residenziali pubblici ed anche la modificazione lessicale conseguente, al netto delle mode, ne è lo specchio fedele. Infatti il contemporaneo *housing sociale* tende ad essere un concetto più che una locuzione, che vuol dire innanzitutto: edilizia di qualità, *mix* funzionale, compatibilità degli interventi ma soprattutto qualità delle relazioni umane. In buona sostanza si tratta di garantire contemporaneamente il benessere abitativo con l'integrazione sociale. Le forme di *cohousing, coworking e playground*, (diverse famiglie con spazi di abitazione, lavoro, gioco, di fruizione in comune) sono tutti termini anglofoni che corrispondono però a nuove forme dell'abitare e del lavoro, che determinando una diversa modalità residenziale propongono anche una nuova qualità dei rapporti tra le persone. Rimane aperto invece il tema centrale della *rigenerazione urbana* degli spazi obsoleti esistenti, e in questa direzione il variegato mondo dell'associazionismo forse può fare molto. Potrebbe trattarsi del fatto di creare alcune per così dire "*unità mobili di intervento*", per far accrescere negli abitanti degli ambiti periferici la consapevolezza sui principi di cultura, sanità, ambiente, legalità e socialità. Da molti anni Legambiente misura scientificamente la qualità ambientale dei centri urbani, ed incentiva il recupero e il riutilizzo di aree compromesse o in stato di abbandono, con iniziative, ad esempio, come quella denominata "*SalvaItalia*". Forse è giunto proprio il tempo di uno sforzo comune di tutti i cittadini in questa direzione.

Il "pensiero" del Parco

(Elisa Roncoroni Coop. Lotta Contro Emarginazione)

Sono ormai molti anni che sto qui ed osservo. Di fatto, questo sono i parchi: un tentativo presuntuoso dell'essere umano di addomesticare la natura, di spogliarla della sua fierezza. Il parco è innocuo, proporzionato, ordinato, serve a far star bene l'uomo. Non è un bosco intricato senza sentieri. Il parco ha vie, panchine, giochi per bambini, muretti ed installazioni spesso esteticamente discutibili... Ed io, non sono da meno. Ma sono talmente vecchio, e saggio, che questi esseri umani non mi fanno arrabbiare più... Queste strane creature che arrivano ogni giorno, mi frequentano, indugiano sui miei prati, a volte sporcano. Queste creature che, povere loro, si sono dimenticate di essere miei ospiti, figli della mia terra... e che invece credono di poter determinare tutto quanto, qui. Loro non sanno che io ascolto, osservo, mando segnali. Spesso sorrido delle loro piccole miserie, del loro bisogno a volte di negare la mia bellezza. Riesco a sorridere anche dell'oltraggio che spesso compiono verso i miei alberi, verso i miei fiori. Non sanno, o meglio, non ricordano più che io sono un tempio. Basterebbe smettere di parlare, staccare le connessioni cognitive e la *wi-fi* e riappropriarsi del sentire. Perché tutto in me è scritto. Ci sono le leggi fondamentali, del giorno che segue la notte, della foglia che cade e marcisce per dar vita a nuove foglie, il freddo e il caldo, il secco e l'allagato. Tutti gli equilibri cosmici sono in me... se solo sapessero guardare, sentirmi... o meglio... sentirsi parte di me. I miei preferiti sono gli **educatori dell'Oasi** (foto n. 54). Sono quelli che di più assomigliano agli agricoltori. Essere agricoltore non è facile perché devi conoscere i segreti della terra e soprattutto devi saper andare incontro all'incerto, al seme che

(foto n. 54) Centro di Aggregazione Giovanile l'Oasi

non cresce, alla grandine, alla carestia. Non è un caso che io veda sempre meno agricoltori attorno a me. Tranne appunto, questi qui, i cui fiori non sono altro che piccoli germogli umani. Questi educatori sono convinti - oh ci credono sul serio, eh!! - che tutto ciò che viene curato, accompagnato, nutrito, cresca bene. Hanno ragione, poveri cari. E non solo ci credono come istanza profonda, studiano, approfondiscono, sperimentano. Sarà... Ma a me viene ancora una volta da sorridere. Se solo sapessero... Se solo sapessero che in ogni singolo filo d'erba c'è un profondo istinto di vita e di libertà. Se solo sapessero che è necessaria la fiducia, incrollabile, che qualcosa possa avvenire, non perché è stato indotto, ma perché è già lì, nel terreno più o meno fertile di ogni anima.
Quando mi spoglio del mio verde magnificente, mi vesto d'arancione, di marrone e d'oro, e le foglie cadono in tappeti mesti mai dubito di me. Quando sono solo tronchi spogli, quando la neve altera e confonde le mie fattezze, io non ho paura, non dubito di me. Perché in me, nel silenzio dell'inverno, si cela l'imminente esplosione della mia rinascita... E io lo so... E attendo. L'animo

dell'uomo è come me, per questo mi sono così care queste povere creature... Nell'inverno dell'anima c'è già la scintilla della detonazione, di quell'incontenibile primavera che rinnova continuamente il corpo, i pensieri, le emozioni. lo sanno i ragazzi di un tempo, che tornano all'Oasi, quasi uomini e quasi donne... Cosa che sembrava impossibile che potesse avvenire. Lo impareranno, forse, quegli educatori, il cui viso nel tempo si adorna di piccoli solchi, e tra le loro fronde compare qualche filo d'argento. Come i miei alberi, la cui corteccia si inspessisce, si fa più scura col tempo che passa. Mi piace ascoltare, sentire, la loro meraviglia, quando l'acero si colora di rosso, quando la pioggia battente ricompone il mio lago, quando i miei prati si ricoprono di fiori azzurri, quando la neve mi ammanta di bianco. Impareranno a stupirsi con la stessa infantile gioia dei mutamenti della loro anima. Impareranno a sostare nell'inverno con fiducia, impareranno ad osservare i propri colori, i propri mutamenti di temperatura e ad amarli. Io li osservo. Io attendo. Con fiducia.

(foto n. 55) il parco “Negretti”

(foto n. 56) il parco dell’ex sanatorio “G.B.Grassi” di Camerlata

Nel verde... non ci si perde! I nostri parchi

(Negretti, ex Sanatorio G.B. Grassi, area a verde presso la proprietà dei Padri Comboniani, di Prestino, della Spina Verde)

Il parco "Negretti", (foto n. 55), situato tra le vie Guido da Como e Palma, è per estensione paragonabile a quello più noto dei giardini pubblici a lago, ed è dotato di alcune strutture per lo *sport* e da una variegata e rigogliosa vegetazione arborea, olmi, carpini, betulle, ecc. in continua evoluzione. Recentemente infatti è stata inaugurata la cosiddetta *"stanza dei gelsi"*, cioè un ampio emiciclo ideale costituito da una piantumazione di gelsi della varietà bianca, che i comaschi chiamano familiarmente *"murun"*, che fa memoria della bachicoltura la quale in passato ha caratterizzato marcatamente l'economia della città di Como, notoriamente legata alla seta.
Il parco si inserisce come un cuscinetto verde tra l'enorme conurbazione abitativa circostante, all'interno di uno spazio concavo occupato da una pre esistente cava. Negli ultimi tempi si sta cercando di rivitalizzare questo prezioso spazio a verde con un'utilizzazione sociale che sia in grado di coinvolgere la comunità locale. All'interno dello stesso si trova la sede del **centro di aggregazione giovanile chiamato "L'Oasi"**. Nelle vicinanze insistono diverse aree di proprietà pubblica che potrebbero essere attrezzate e ripiantumate per costituire il percorso a verde di un ipotetico nuovo "Parco dei Gelsi".
L'ex sanatorio "G.B. Grassi" di Camerlata (foto n. 56), probabilmente risalente alla fine dell'ottocento, era destinato ad ospitare le persone affette

da patologie polmonari, in particolare da tubercolosi. Fu anche sede di una scuola che si proponeva di recuperare ad un lavoro più consono gli ammalati, attraverso corsi di riqualificazione professionale. E' noto che tali strutture venivano realizzate in comparti non ecologicamente perturbati: chissà cosa direbbero oggi le istituzioni competenti in materia! Il comprensorio oltre ad un fazzoletto a verde ancora apprezzabile, include l'antica chiesetta di s. Brigida ora surrogata dall'attuale e più ampia chiesa parrocchiale di via Colonna. La superficie del comparto ammonta a poco più di 19.000 mq, di cui il costruito occupa una superficie assai ridotta. In via Salvadonica a Rebbio, quasi all'incrocio con la via Varesina, si estende **la proprietà dei Padri Comboniani** (foto n. 57), costituita da una parte edificata, la casa delle "*Missioni Africane*", adibita un tempo a luogo di formazione seminariale, mentre oggi a dimora per il riposo dei confratelli più anziani. Lo spazio circostante è però particolarmente a verde, ed offre la possibilità di una breve passeggiata collinare, fino a raggiungere un piccolo luogo di preghiera. E' anche prevista la possibilità di fare dello *sport* (esiste infatti un campetto di calcio ed uno

(foto n. 57) la proprietà dei Padri Comboniani

di pallacanestro); oppure di stare in completo *relax*, godendo della quiete del posto. Recentemente la comunità dei religiosi ha favorito alcune lodevoli iniziative che sono in grado di coinvolgere i residenti: il mercatino biologico dei prodotti alimentari a filiera corta che si tiene ogni sabato mattina; gli "orti urbani", dati in affido ad alcuni appassionati, i quali si sono anche recentemente misurati in diversi concorsi all'interno della *"Festa degli Orti"*. **Prestino può vantare tre parchi** (foto n. 58) di valenza rionale significativi: quello a ridosso degli edifici del quartiere popolare, quello denominato "La Meridiana" presso il centro sportivo di Casate e quello a tema sugli "Gnomi" posto all'interno della scuola secondaria di primo grado "A. Moro", al confine con la frazione di Breccia. **Il Parco Regionale della Spina Verde**, il cui simbolo emblematico è rappresentato dalla torre Baradello "sentinella

(foto n. 58) parco pubblico di Prestino

di Pietra" della città di Como e del contado, (foto n. 59) è stato istituito con la Legge Regionale n. 10 del 1993, e si estende su parte dei comuni appunto di Como, San Fermo della Battaglia, Cavallasca e Colverde. E' di interesse sia sotto il profilo naturalistico ma anche dal punto di vista archeologico e storico. Diversi sentieri e strade con limitazioni alla percorribilità sono

carreggiabili e si possono imboccare dalle frazioni della zona Sud della città di Como.

(foto n. 59) torre del Baradello emblema del parco regionale della Spina Verde

Le pompe di benzina del piazzale Camerlata

(Giorgio Cavalleri)

Gli abitanti meno giovani dei nostri quartieri ricorderanno certamente come, nel dopoguerra, per diversi anni, in piazzale Camerlata (al termine del conflitto, per qualche tempo, si era chiamato piazzale Stalingrado) erano collocate **diverse pompe di benzina**. Venendo dalla Napoleona, sulla destra, vi erano rispettivamente le stazioni di servizio della *Esso*, della *Shell* e della *Petrolcaltex*.

Nell'altro versante, oltre la Varesina, vi era invece una pompa di benzina dell'AGIP. Rispetto a questo particolare, è possibile ricordare un episodio di cui è stato protagonista **Enrico Mattei**, uno dei primi attori della scena mondiale degli anni Cinquanta. Nato nel 1906 nelle Marche, nominato nel 1945 commissario straordinario dell'AGIP, diventato presidente dell'ENI nel 1953 e morto nell'ottobre 1962, in uno strano incidente aereo a Bescapé nei pressi di Pavia, Mattei é stato legato alla zona di Como per vari motivi. Durante i drammatici mesi della RSI, impegnato nella Resistenza con i nomi di battaglia di *"Monti"* e *"Marconi"*, aveva contribuito a fare sorgere in provincia di Milano e nella parte contigua del territorio comasco, le *"Brigate del Popolo"* di ispirazione cristiana. Verso la fine dell'ottobre 1944, era stato arrestato nel suo ufficio milanese di Porta Vercellina dagli uomini di Domenico Saletta, il sadico, brutale, iper zelante e onnipresente vice commissario di Pubblica Sicurezza della Questura di Como. Una delle cause del suo arresto era dovuta al fatto che in precedenza la sua segretaria si era invaghita proprio del "tenebroso" Saletta (che avrebbe poi sposato nel febbraio '45, poche settimane prima del tragico epilogo della sua umana avventura) e quindi lo sbirro fascista era a

conoscenza, almeno in parte, di quanto avveniva nel suo ufficio, con relativo via vai di esponenti del mondo resistenziale. Portato nella città del Lario, Mattei era stato dapprima rinchiuso in una cella di via Indipendenza e, dopo una quindicina di giorni, trasferito con il partigiano di Pognana Ferruccio Celotti alle carceri di via Nazario Sauro, ricavate nella tetra palestra Mariani dove rimase sino alla prima decade di dicembre. Successivamente, grazie ad aiuti esterni, riuscì ad evadere. Una parte non marginale venne svolta dall'allora prevosto di Sant'Orsola e futuro vicario episcopale mons. Carlo Castelli il quale era pure imprigionato perché sospettato di antifascismo militante. Don Castelli, alla mattina della domenica, celebrava la messa nella palestra per i prigionieri che erano rigidamente separati, gli uomini a pianterreno e le donne nell'angusto mezzanino. Per anni si è pensato che, durante la celebrazione del rito religioso, verso la fine di dicembre, il futuro presidente dell'ENI, con indosso un pastrano scuro e in testa un cappello da prete, fosse riuscito ad andarsene senza che le guardie si accorgessero di niente. Invece una ventina di anni or sono, Celotti ha specificato che era già evaso da alcune ore, con la complicità di una guardia carceraria. Mattei, per alcuni mesi, venne poi nascosto in una baita della zona, grazie all'aiuto fornitogli, tra altre persone, da Leonardo Redaelli. Il quale, negli anni Cinquanta/Sessanta ebbe la possibilità di gestire il chiosco di benzina dell'AGIP nel trafficatissimo piazzale.

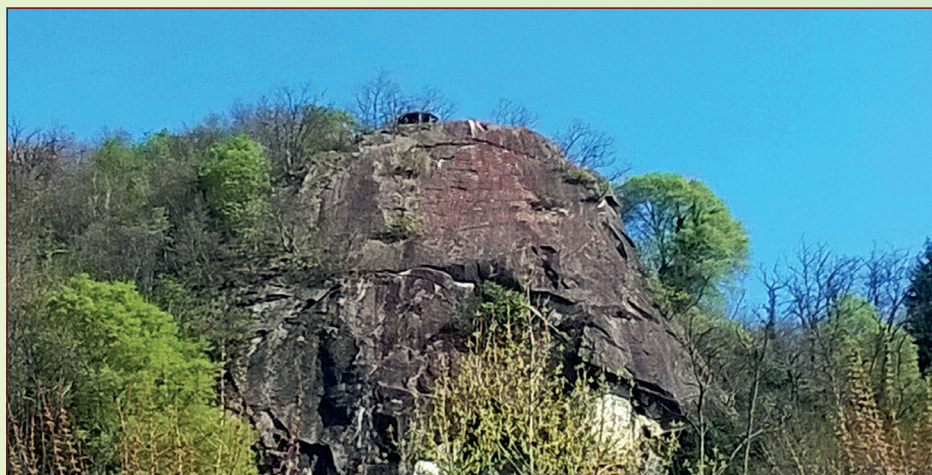
La "resistenza" al fascismo della cooperazione rebbiese

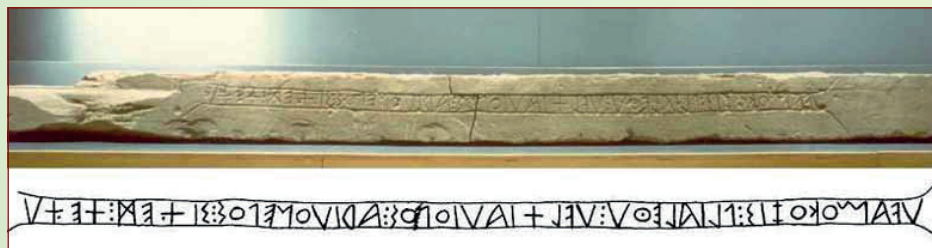
(Giorgio Cavalleri)

Giusto 90 anni or sono, il 2 aprile 1926, il Prefetto della provincia di Como (allora comprendente anche quasi tutti i territori delle provincie di Varese e Lecco, sorte successivamente) decide lo **scioglimento di alcuni Circoli interni della Cooperazione rebbiese** perché *"...ostentatamente fuorvianti l'Ente dalle finalità per cui fu costituito..."* Ciò attesta e ci ricorda come, nonostante le direttive del regime fascista, un notevole numero di cooperative -fra le quali quelle di Albate e Rebbio- tentò di sopravvivere per anni ai soprusi, alle violenze e alle coercizioni della dittatura. Infatti, spesso, i soci dei vari sodalizi reagirono assecondando soltanto in apparenza gli ordini del Fascio, come accadeva per la richiesta di adesione all'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione o per l'adozione del nuovo statuto "rinnovato" dal regime oppure per l'esclusione dalle cariche sociali dei consiglieri antifascisti o, comunque, non fascisti. Al riguardo, appare emblematica la vicenda della Cooperativa di Rebbio. Il 1 settembre 1923, il maresciallo dei carabinieri intimò la chiusura dei locali sulla base di un ordine prefettizio. Il 27 dello stesso mese, il Consiglio Direttivo fu costretto a deliberare, alla presenza dei rappresentanti fascisti, di inviare le dimissioni alla vecchia Lega Nazionale delle Cooperative e di sospendere l'abbonamento al periodico *"La Cooperazione Italiana"*.
Nella primavera successiva, in una seduta straordinaria dell'Assemblea dei soci, il Presidente comunica ai convenuti come alcuni consiglieri avevano

avuto, dai rappresentanti del Fascio di Camerlata, l'obbligo di riferire che non era visto di buon grado in alto loco l'abbonamento -approvato nell'Assemblea del 22 marzo- ai quotidiani *"L'Unita"*, *"L'Avanti"* e *"L'Ordine"*. In seguito, la Cooperativa venne nuovamente chiusa e soltanto l'11 maggio 1924, furono esaminate le condizioni poste per la riapertura che esigevano come:
1) fossero accettati come soci tutti quei fascisti che ne facevano domanda anche se non residenti nell'allora comune di Rebbio;
2) che la maggioranza del Consiglio Direttivo fosse composto da persone di provata fede fascista;
3) che il segretario, il dispensiere e il direttore fossero persone di fiducia del Partito.
Questo genere di schermaglie, con i soci che cercano di non piegarsi alle direttive della dittatura, proseguiranno ancor per un paio d'anni, sino alla citata drastica decisione del 2 aprile '26. Vennero così sciolti d'imperio i Circoli denominati degli *"Uguali"*, degli *"Anziani"* oltre a quello dal caratteristico nome *"Va in gir a dill"*. (Rispetto a ciò , va ricordato che, scomparsa finalmente la dittatura fascista, a Camerlata sino agli anni settanta fu attivo un Circolo cooperativo dall'altrettanto singolare nome *"Lasa chel bufa"*...).
Con lo scioglimento dei suddetti Circoli, il regime decise in pari tempo l'espulsione delle sotto indicate persone , diffidandolo formalmente a non più frequentare i locali della Cooperativa:
Luigi Castiglioni, Marco Butti, Ernesto Maspero, Leonardo, Luigi e Giuseppe Bianchi, Luigi Turconi, Ernesto Galfetti, Luigi Magni, Rinaldo Gorla, Eugenio Cappelletti, Alessandro Gini nonché Clemente Meroni di Albate.

L'antica cava della "molera"

La "Spina Verde" di Como è uno dei parchi regionali lombardi, lo stesso si estende come un grande polmone verde, anzi come una vera e propria "spina" che abbraccia parte della città capoluogo ed anche altri comuni limitrofi. Questo spazio *green* è di interesse sotto diversi profili, a partire da quello naturalistico e ambientale, per continuare poi con gli aspetti storico-archeologici, ma non sono trascurabili i contenuti che rimandano alla geologia. E proprio con riferimento a quest'ultima materia, forse non molte persone sanno che dietro alla grande roccia affiorante sul tratto collinare che da Camerlata va verso Rebbio, si cela l' "antro" della **cava di pietra "molera"**, un'arenaria molto utilizzata in passato (foto n. 60). La sua denominazione deriva dall'uso principale che ne veniva fatto e cioè per "molare" attraverso apposite ruote le lame, anche se il suo utilizzo come materiale da costruzione è suffragato in zona da alcuni reperti presso la torre del Baradello e le basiliche di s. Carpoforo e s. Fedele. Il

(foto n. 60) la cava di pietra "molera"

"sasso" affiorante cela la cava vera e propria dove hanno lavorato duramente cavatori e scalpellini nostri predecessori, infatti l'attività estrattiva ebbe termine intorno al XIX° secolo. La facilità con cui si poteva lavorare questa arenaria di colore grigio-giallo, ne ha consentito una sua utilizzazione sin dai tempi remoti, e a questo proposito celebre è la cosiddetta *"stele di Prestino"*, recante iscrizioni in una lingua celtica, conservata presso il civico museo "P. Giovio". In tale stele, ritrovata durante i lavori di costruzione dell'autostrada Milano-Chiasso, in un alfabeto detto "di Lugano" leggibile da destra a sinistra, è percepibile la seguente dicitura: *"Vamogotsis Blialedu ha posto (questa) stele per gli Uvltiauio - Ariuo -"* (foto n. 60 - La stele di Prestino). La cava può essere immaginata come una sorta di "teatro artificiale", dove sono "di scena" l'azione millenaria della natura e l'attività modificatrice dell'uomo. Sulla sommità della roccia affiorante citata è stato predisposto un punto di osservazione dal quale si può godere del panorama "aereo" di parte della zona sud della città di Como, concordando preventivamente la visita con il personale dell'ente parco o nelle date prestabilite. L'uso per fini di rinaturalizzazione o turistici delle cave abbandonate è diffuso nei tempi moderni, mentre non sono trascurabili neanche le ricadute in termini di conoscenza e di consapevolezza dei territori. Perché è importante il recupero degli elementi di "cultura materiale" di una comunità? Perché le antiche lavorazioni industriali, l'utilizzazione di alcuni specifici manufatti come ad esempio i vetusti lavatoi, od anche i resti di una linea di fortificazione militare, in una parola i contenuti storico-etnografici, ci parlano ancora oggi dell'influenza che gli stessi hanno avuto nella vita di un popolo. La cultura attuale di una società dipende molto dal suo trascorso, così è di utilità costruire una coscienza collettiva che sia in grado di gettare un ponte tra passato e presente, per generare poi un futuro condiviso.

(foto n. 60) la stele di Prestino

Camerlata vista con gli occhi di una generazione di edicolanti

(Maurizio Vittani)

Il quartiere è cambiato molto secondo la mia opinione, che è quella dell'ultimo esponente di una generazione di edicolanti presenti a Camerlata già a partire dalla prima metà del secolo scorso. Ed in effetti la mia famiglia ha potuto vedere il fluire della vita dei cittadini anche quando la celebre fontana che connota il borgo ancora non c'era. Infatti l'avveniristica "scultura ad anelli" verrà realizzata nel luogo dove ancora oggi si trova soltanto all'inizio degli anni sessanta.
Non è più possibile invece rintracciare il posto del nostro primo punto di distribuzione di giornali e riviste, ubicato pressappoco dove oggi troneggia un vecchio platano. Lì c'era una certa costruzione che serviva contemporaneamente come fermata dei mezzi di trasporto pubblici, stazione di posta, punto di pesatura per l'applicazione di eventuali imposte. Poi ci siamo trasferiti in altra parte della piazza ma poco distanti dal primo punto vendita, ed infine nel negozio attuale appartenente all'edificio della storica cooperativa di Camerlata. Un lavoro duro il nostro, per gli orari massacranti e la presenza da garantire con ogni tempo, la numerosa concorrenza, compensato però almeno in parte dai rapporti di fiducia che si possono instaurare con i clienti, che non si limitano soltanto alla vendita di carta stampata. La piazza era più vivibile nei primi tempi, quelli delle filovie i cui pantografi strisciando a volte emettevano forti lampi, poiché il traffico motorizzato era di molto inferiore agli standard attuali, mentre gli spazi urbani erano più a "misura d'uomo". Infatti, tanto per fare un esempio, parte della piazza veniva utilizzata a febbraio per la sentita

festa di santa Brigida, santa alla quale è dedicata l'attuale chiesa parrocchiale di via Colonna. Negli ultimi tempi pur essendo Camerlata ancora una frazione discretamente popolosa, la stessa ha perso però di attrattività a causa della chiusura della più importante "azienda" locale e cioè l'ex Ospedale s. Anna, dove peraltro andavamo ad offrire i nostri servizi, ma anche di tutta una serie di importanti attività imprenditoriali come la Fisac, la Zocca, la Landini, ed altre ancora, che riempivano in passato le strade di "tute blu", di impiegati, oltreché appunto di infermieri e personale medico. In aggiunta attualmente si percepisce una notevole dismissione di negozi di vicinato, come quelli di alimentari, di frutta e verdura, di servizi alla persona vari (bar, calzolai, parrucchieri, la gloriosa cooperativa di consumo che era ubicata dove oggi c'è la farmacia, ecc.), fatti quest'ultimi che impoveriscono ulteriormente di connotati vitali la frazione. Attualmente assistiamo ad un traffico automobilistico elevatissimo ma di passaggio, e al vociare incessante a certe ore del giorno, di un "esercito" di studenti, poiché la piazza è un importante punto di snodo del trasporto pubblico locale. Notevole è anche la presenza di stranieri, da mettere in relazione alle diverse ondate migratorie che hanno interessato la nostra nazione, poiché alcuni di loro sono stati ospitati presso le strutture ricettive presenti nel quartiere. Eppure la contrada è dotata di elementi di qualità urbana, alcuni esistenti ed altri che sono in fase di realizzazione, come la nuova piazza situata nell'area detta dell' "ex Trevitex", gli spazi a verde annessi all'ex sanatorio G.B. Grassi, e tra le strutture del "vecchio s. Anna", il piccolo parco della cooperativa di Camerlata. Per il futuro i residenti si aspettano che il territorio si "umanizzi" di più, rendendolo più vivibile per tutte le persone che lo abitano: bambini, mamme, giovani, anziani, ma anche per i turisti che sono i benvenuti, i quali possono ammirare la nostra famosa fontana o magari affrontare una passeggiata all'interno del bellissimo parco della Spina Verde. Abbiamo bisogno anche di lavoro, per mantenere qui i giovani, perché la chiusura di tante fabbriche e la terziarizzazione dell'economia non hanno garantito però un'elevata occupazione.

Progetto "Il Cinema post-cinema"

(Enzo D'Antuono ARCI Xanandù)

Como: alla fine del 2005 soffocato dall'apertura contemporanea di due multisala, chiudeva il **cinema Gloria**. Con esso chiudeva uno degli ultimi cinema storici della città e veniva a compimento il processo di erosione del significato di cinema inteso come un luogo del vissuto, trasformato in puro luogo di consumo. Avveniva per il cinema ciò che avviene in ogni aspetto del vivere umano nelle attuali società cosiddette avanzate. La sua chiusura si inseriva così in un panorama cittadino che negli anni era andato sempre più impoverendosi di spazi e occasioni di incontro e di cultura. Como, come molte altre città italiane, è sempre più un non luogo, fatto di una periferia abbandonata a se stessa e un centro completamente piegato al commercio e alla finanza. Agli inizi del 2007 il cinema Gloria riapre e rinasce ad opera del neo-costituito circolo ARCI Xanadù, un gruppo di "visionari" convinti che si dovesse arrestare il de-

(foto n. 61) il cinema Gloria

clino civile-culturale della città e rilanciare con una esperienza che potesse rappresentarne una controtendenza. La nostra convinzione era che ciò fosse necessario ma anche vincente perché esiste in città e provincia una ampia area di persone e un vasto tessuto associativo in sintonia con questo pensiero e quindi in grado di sostenerne la progettualità. In quel periodo funzionavano a Como ben 14 sale (multisala di Camerlata, Astoria con 3 sale ed Astra) più la multisala con 11 schermi a Montano Lucino, l'intento dei promotori non poteva essere certo quello di creare una quindicesima sala, ma quello trasformare il cinema in uno spazio polifunzionale in cui il cinema di qualità, potesse convivere con la musica, il teatro, con incontri sia letterari che su temi sociali, fungendo al tempo stesso come luogo di fruizione e produzione di cultura. Questa era dunque a nostro parere la condizione perché una mono sala oggi potesse funzionare, ma è anche un'idea per reinventare uno spazio. Un progetto che abbiamo definito il *cinema post-cinema*: il cinema è in crisi perché al cinema ci va poca gente, perché il mercato è orientato solo al *business* in un circuito distribuzione-multisala chiuso su se stesso. In questa situazione reggono solo le multisala (e nemmeno tutte), il destino delle mono-sala è segnato, perlomeno nei piccoli centri. Pertanto il progetto *cinema post cinema* può rispondere a un duplice obiettivo: rigenerare gli spazi, ampliandone nel contempo proposte e opportunità. Così il cinema Gloria diventa Spazio Gloria e da quel momento sarà un vero e proprio spazio polifunzionale di 400 posti, che pur conservando la originaria finalità di cinema, produce e propone teatro civile, musica dal vivo, *reading* letterari, incontri e convegni. Un luogo di fruizione di eventi artistici, ma anche laboratorio di progetti ed esperienze artistico-culturali, spazio di incontro e socialità. Un luogo aperto ad associazioni, enti locali, scuole, comunità di immigrati che lì trovano uno spazio adatto per proprie iniziative. Sono trascorsi oltre nove anni dalla sua apertura, durante i quali Spazio Gloria è diventato un vero e proprio polmone culturale per Como, riconosciuto e apprezzato da tutta la città. Xanadù associa all'ARCI circa 2500 soci, che sono un'enormità

per Como, impiega 4 giovani stabilmente, coinvolge un numero svariato di volontari, promuove e sviluppa capacità e competenze, e soprattutto, nonostante le difficoltà, tiene, e continua il suo viaggio a dimostrazione che quell'ispirazione iniziale aveva un suo fondamento.

(foto n. 64) stazione ferroviaria di Albate-Camerlata

Le stazioni ferroviarie

La città di Como è servita da **ben due linee ferroviarie**: quella delle Ferrovie dello Stato (oggi *Trenitalia*), sulla direttrice internazionale del Gottardo e quella di carattere locale collegante Como con Milano sulla via per Saronno, gestita in passato dalle Ferrovie Nord, oggi però diventate, insieme con il trasporto regionale delle ferrovie dello Stato, semplicemente *Trenord*. Questo fatto inusuale arricchisce il territorio di un sistema di trasporto su ferro invidiabile, il quale integrato con gli altri mezzi di superficie disponibili: quelli su gomma, acqua e ancora "ferro" (la funicolare Como-Brunate in particolare), rende la città capoluogo agilmente raggiungibile per una vasta categoria di possibili fruitori. In passato, quando la città lariana cominciava ad essere meta di turismo, l'ultima stazione ferroviaria esistente sull'unica via che da Milano andava verso Como, era ubicata presso la frazione di Camerlata, sul luogo ove sorge un edificio adibito attualmente ad attività di istruzione, insistente sulla parte terminale della via Scalabrini. Piazzale Camerlata è stato ed è un importante snodo del trasporto locale su gomma, il quale fu prima gestito dalla ditta STECAV e passò poi alla municipalizzata comasca ACT, verso la metà degli anni settanta del secolo scorso. E' da notare che fino a circa quella data rimasero in attività le ormai mitiche *"filovie"* elettriche, per Breccia, Como centro, Cantù, e che fermavano nella piazza appunto della "fontana ad anelli". Erano mezzi piuttosto ecologici per i tempi, anche se un po' obsoleti se valutati con i parametri di riferimento attuali: infatti in quelle motrici dal colore olivastro non c'erano le macchinette obliteratrici dei biglietti, ma il bigliettaio in carne ed

ossa, mentre il conducente era a volte costretto a scendere e a sistemare il pantografo sconnesso dalla linea elettrica, magari a causa di una brusca manovra o dal “salto” provocato ad un incrocio della linea. La **stazione di Camerlata** delle ex ferrovie Nord (foto n. 62) invece, in origine serviva la di-

(foto n. 62) La stazione di Camerlata delle ex ferrovie Nord

rettrice verso Varese, linea all’attualità dismessa, e fino alla metà degli anni sessanta era anche connessa con la vicina stazione FS di Albate-Camerlata, il tratto di collegamento è ancora in parte esistente e risulta a lato della via Scalabrini (foto n. 63). Inoltre dalla stazione di Camerlata partiva (e parte ancora oggi) l’unico binario che penetra in centro città, fino alla graziosa stazione *liberty* di Como Lago, terminale della corsa. La **stazione di Albate-Camerlata** (foto n. 64) delle ferrovie dello Stato è una infrastruttura della linea Milano-Chiasso, ma che è collegata anche con la sottoutilizzata direttrice Como-Lecco, attraverso un tracciato ad un unico binario però non elettrificato. E’ anche presente nelle sue immediate adiacenze un piccolo scalo merci oggi sostanzialmente dismesso. Inoltre alla diramazione detta “bivio Rosales”, posta poco oltre la stazione di Albate-Camerlata vengono

(foto n. 63) il dismesso collegamento tra le due stazioni ex FNM ed ex FS

dirottati i treni merci, i quali attraverso la galleria detta “Monteolimpino 2” bypassano la stazione di Como s. Giovanni. Tali stazioni periferiche (unitamente anche con la vicina stazione di Grandate-Breccia ex FNM), servono il bacino dei possibili utenti dei quartieri di cintura della zona sud della città, che si spostano come pendolari verso la attrattiva metropoli meneghina, ma anche i viaggiatori diretti verso la vicina Confederazione Elvetica. E’ noto che le stazioni ferroviarie sono legate alla storia del paese che servono e sono in grado per la loro funzione di “far crescere” i territori sulle quali esse insistono, così l’ipotesi già ventilata di progettare una stazione passante di interscambio, tra quella già esistente di Camerlata (ex FNM) e lo spostamento in questa posizione di quella di Albate-Camerlata (ex FS) è guardato con favore dai residenti. Vuoi per quella “cura del ferro” della quale ha ampiamente bisogno città, e della quale ci si accorge della sua mancanza specialmente in inverno, quando il livello di inquinamento dell’aria raggiunge picchi considerevoli. Cura del ferro peraltro sempre più da auspicare in considerazione del fatto che la città di Como può disporre all’attualità di almeno ben sei stazioni ferroviarie urbane. Vuoi anche per la necessità di realizzare dei punti di scambio “intermodali” tra ferro, gomma, sistemi ciclopedonali, la cui pro-

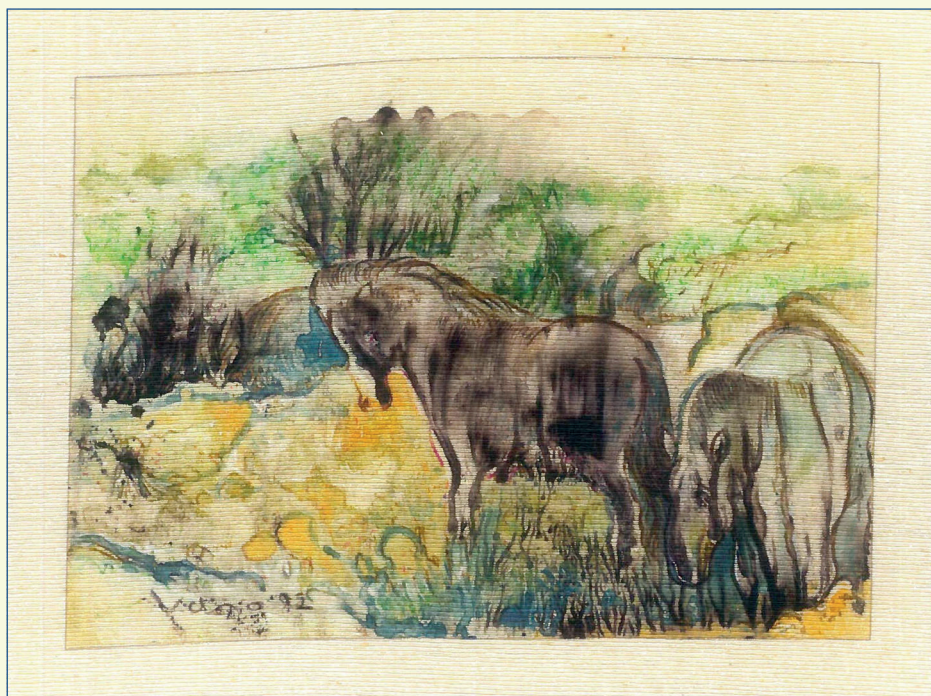
grammazione efficace è in grado di offrire oltre che un servizio di qualità per gli utenti, anche delle risposte adeguate sulla questione ambientale. Ma più in generale, sono da considerare le connessioni con uno sviluppo sostenibile se si accolgono le possibilità offerte dalla rifunzionalizzazione di infrastrutture ferroviarie dismesse, quali stazioni, scali merci, od altro, per finalità sociali, turistiche, culturali o greenways, i cui immobili o sedimi potrebbero essere quindi restituiti alla collettività, se destinati ad usi più in linea con le esigenze attuali.

La torbiera del Bassone

(Giorgio Cavalleri, serigrafia e poesia di Vittorio Mottin)

"L'Oasi naturalistica del Bassone (foto n. 65) è un Sito di Interesse Comunitario (SIC) di notevole importanza, si tratta infatti di una riserva naturale delle dimensioni di 90 ettari circa gestita dal 1976 dal WWF. L'ambiente è costituito da un mix di bosco, palude, canneti e prati; in particolare la palude presenta due laghetti di maggiori dimensioni ed alcuni stagni che si sono formati a causa dell'estrazione della torba, elemento molto utilizzato in passato. La fauna presente è in gran parte costituita da uccelli che vi nidificano o sono di passaggio, tra i quali il tarabusino, l'airone cenerino, il falco pecchiaiolo, il martin pescatore, e molte altre specie ancora. Sono avvistabili alcuni mammiferi come, la volpe e il tasso, piccoli anfibi e rettili, e numerosi pesci d'acqua dolce."(ndc)

(foto n. 65) Oasi naturalistica del Bassone

La torbiera del Bassone, oggi forse più conosciuta dai giovani come oasi del WWF, per me è sempre stata un luogo “magico”. Come per molte persone nate o vissute ad Albate, ha costituito, nei giorni dell’infanzia e della prima adolescenza, una sorta di Maremma casalinga, un piccolo paradiso terrestre nel quale riversare il desiderio di avventura e la voglia di scoprire luoghi inesplorati e nuovi. Un ambiente, pur così vicino a casa, che aveva il potere di trasportarmi in un mondo diverso, immerso nella natura, dove si potevano fare incontri davvero speciali. Negli anni delle elementari ero solito recarmi per lo più a pescare, con qualche amico, al “*Torbierone*”, dove prendevamo alcune tinche e dei pescigatto ma soprattutto, tanti gobbetti. Questi ultimi, con mia grande soddisfazione, venivano poi cucinati ai ferri da mia mamma per tutta la famiglia, anche se, in verità, non erano gran che, perché sapevano di terra... Più avanti, sono stato affascinato dal sottobosco, con le siepi e gli alberi dalle foglie fruscianti e i suoi chiaroscuri e i giochi d’acqua, sullo sfondo dei ruscelli, come il rio Segrada, dall’acqua trasparente e fresca e, almeno in quei tempi, pulitissima e i tanti animali, specie volatili, che, con un po’ di circospezione, si potevano osservare a lungo nella loro dimensione più naturale. Talvolta incrociavo anche qualche leprotto che però scompariva subito nel verde. Un giorno, nei pressi del Lago Piccolo, ho visto pure tre o quattro piccole tartarughe. A conferire alla zona un aspetto quasi “maremmano”, non mancavano nemmeno i cavalli che, se non vicino agli stagni o all’interno del bosco, si potevano intravedere ai margini della piana. Prima di inoltrarsi fra le piante, i carrelli di metallo abbandonati su brevi tratti di rotaie che, solo pochi anni prima, durante la guerra, erano serviti per trasportare la torba estratta dalla palude, davano al tutto un quadro ancora più particolare. Questi ricordi d’infanzia mi hanno piacevolmente accompagnato per tutta la vita: ho pertanto assai apprezzato l’idea di Vittorio Mottin di dedicare alla “nostra” torbiera una cartella con i suoi pregevoli dipinti e le poesie che gli hanno ispirato i luoghi (foto n. 66). Complimentandomi con lui, lo ringrazio quindi per l’iniziativa e le intense sensazioni che mi ha fatto rivivere.

(foto n. 66) Cavalli, serigrafia di Vittorio Mottin, Como, 2004

Cavalli

Torbiera la mia Camargue
tra stagni e acquitrini di nebbia
e ricordi di barca arrancante nell'acqua
da svuotare con pentolini di carne Simmenthal.

Cavalli, destrieri dei miei sogni,
riposano nel verde del Carecc e della lisca.
Con strisce lunghe secche e taglienti
anche le sedie si impagliano qui.

(La mia Torbiera, Vittorio Mottin, Como, 2004)

(Foto n. 67) Periferie

Stanno le periferie come le ali agli angeli

(Vittorio Mottin)

Stanno le **periferie** (foto n. 67) come le ali agli angeli. Senza quelle la città non potrebbe volare. Abitano i contenti e i dannati come al centro città: la differenza è che il centro e sempre sotto mira e lucidato e esposto e brillantato e la periferia no. I cittadini si dicono di Como per gli estranei –fa chic dirlo tra i denti- ma quando si ritrovano a porte chiuse vedono la ola della nebbia e le buche dell'asfalto e nessuna vigilanza e le stesse tasse da pagare. Come al centro. Le periferie sono come le sentinelle, pronte ad andare a lavorare con il traffico e con il maltempo, con i vestiti belli per presentarsi ai capi. Ma quando poi si canta sotto a un ciliegio o si mettono i pantaloni corti per andare nell'orto chi non ricorda la madre o il padre che ti dicevano la scuola dei campi. E chi pagherà abbastanza l'odore unico dell'erba tagliata o il sentire da lontano i tuoni per preparare con un rastrello e una forca in croce l'anatema di difesa? E il silenzio senza *clacson* e il venticello leggero che ti parla di un Dio presente e il limite all'infinito posto dalle siepi dai mille verdi addosso? Dalla periferia preistorica che va dalla Ca' Morta fin'oltre san Fermo senti ancora i rumori quasi della polvere degli antenati di Golasecca; dalla periferia della industria comasca senti tra Rebbio, Camerlata, Albate ancora le sirene che segnano i mezzogiorni che spegnevano la scuola ma che accendevano la fame dei panini o della *schiscetta* portata sottoascella in bicicletta. Dalla periferia naturalisti-

ca saltano ancora poche le rane tra i fossi protetti dal vuvueffe.
Le periferie antichi comuni conservano il senno del poi e il giudizio dei vecchi attaccati al campanile e umili verso terra, piegati ancora a tirar fuori, idealmente dal bosco, i padroni dei gelsi che ingrassavano in casa andando in pensione in bozzoli bianchi oro. E il posto dei *"murun"* voluti da Ludovico il Moro ora languono con foglie sporche di polvere vicini alle strade asfaltate.
E le trattorie dei giocatori dove stanchi con gli stivali umidi di erba camminata si sedevano giganti per noi bambini carichi di pallottole da sparare. E con il fondo delle cartucce si facevano fischi artigianali. E le civette appese alle zampe su trampoli di fortuna richiamavano ingenui uccelli alla mattanza. O il grano posto tra una corda lunga e un cribbio per la farina era sufficiente, tra la neve, per incantare i passeri poi prigionieri. E la lunga eco del murnèmugnnaaiio che urlava da lontano con i ritmi pesanti di un forte cavallo bolso che teneva a forza un carretto pieno di sacchi dalle due ruote giganti che cigolavano per il dolore della polvere e dei sassi. E i pescatori passavano con lunghe gambe di gomma per immergersi nel fango e noi bimbi a corrergli dietro a piedi nudi sulle pozzanghere fresche di temporale estivo. E si coglieva per strada la pùlina, la cacca dei cavalli, per impreziosire gli orti.
Le periferie dei profumi dei litigi tra fratelli del sudore d'estate e d'autunno e le paraorecchie calde per il freddo inverno. Le periferie mai ultimate, bidonvilles per Como o Russia come disprezzo dove togliere dal centro i terroni arrivati a inquinare il dialetto de comm, della rana del domm e dei tett de la besana.
E le valigie di cartone si fermavano a san Giovanni.

Gli edifici scolastici

(Rosalba Benzoni)

I cambiamenti demografici e sociali, i flussi migratori, nonché le fondamentali riforme scolastiche degli anni ’60 (obbligo scolastico e scuola media unica, istituzione della scuola materna statale) producono negli anni ’70 un cambiamento profondo dei bisogni di istruzione e di conseguenza una innovazione tipologica e quantitativa della mappa degli istituti e degli edifici scolastici della città di Como, che nel quartiere di Rebbio appare particolarmente significativo in quanto questo territorio è chiamato a dare risposte non solo legate ai nuovi bisogni del quartiere, ma anche di istruzione superiore della città e della provincia. Vengono costruite in questi anni la scuola medico pedagogica di via del Doss (1968 – architetti Longhi e Ico Parisi), e, per le esigenze del quartiere, **le scuole materne** di via Palma (1979/81 – architetto Luigia Martinelli) e di via Varesina – particolarmente innovativa per la distribuzione degli spazi destinati alle attività didattiche e per la modalità di inserimento in un’area molto piccola (architetto Francesco Castiglioni), **le scuole elementari** di via Giussani (inizio anni ’80 – architetto Enrico Mantero), **la scuola media** di via Cuzzi (architetto Luigia Martinelli). Si insediano negli stessi anni nel quartiere di Rebbio tre **tra i più importanti istituti superiori** della città di Como che hanno bisogno di nuove sedi per le assai maggiori esigenze di spazio e per la più ampia articolazione dell’offerta formativa. Nasce in via Belvedere nel 1975, per gemmazione dall’istituto professionale Leonardo Da Vinci, **l’istituto Luigi Ripamonti**. L’edificio è realizzato grazie al cospicuo lascito

dell'imprenditore cartotecnico Luigi Ripamonti e all'intuizione dell'ingegner Maghetti, allora preside della Leonardo da Vinci, di ottenere dalla Fondazione Ripamonti la costruzione di una nuova sede ove collocare nuovi corsi professionali – Una ricca e interessante documentazione sulla storia dell'IPSIA Ripamonti e della Fondazione costituita dall'imprenditore Luigi Ripamonti e dallo stesso nominata destinataria del suo ingente patrimonio finalizzato alla realizzazione di una scuola professionale, si trova nel volume "IPSIA Luigi Ripamonti – tradizione e innovazione" edito e stampato nel 2009 a cura dello stesso istituto. **L'Istituto Magistri Cumacini**, erede della scuola di arti e Mestieri G. Castellini (fondata a seguito di legato di Gabriele Castellini, facoltoso educatore) e del suo importante **Corso speciale per Capomastri Edili**, istituito nel 1899, trasferisce nel 1978 da via Sirtori a Rebbio – Lazzago la sede centrale e i trienni di specializzazione. Nei decenni successivi sono progressivamente trasferiti anche i corsi presenti nelle varie sedi staccate e vengono ulteriormente ampliati gli indirizzi. Anche **per il liceo Scientifico Paolo Giovio** si manifesta nei primi anni '70 la necessità di trovare una nuova sede in sostituzione di quella ormai totalmente insufficiente di via Jacopo Rezia. La sede viene individuata e realizzata nel 1974 con la ristrutturazione del grande edificio di via Pasquale Paoli in precedenza sede della Maternità e del Brefotrofio, che aveva smesso di funzionare come struttura sanitaria a metà anni '60 essendo stati aperti i reparti maternità degli ospedali cittadini e di altri ospedali della provincia

La costruzione della ex Maternità di via Paoli risale al 1930/31, a cura dell'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Provinciale. A quel tempo Rebbio era un comune autonomo e proprio la presenza della maternità a Rebbio determinò nel 1937 la fusione di questo con il capoluogo. (foto n. 68) C'erano state infatti gravi irregolarità da parte del funzionario dell'ufficio anagrafe di Como distaccato presso la maternità, con l'incarico di far pervenire all'anagrafe cittadina i dati dei neonati comaschi. "Como si trovò

in fondo alla classifica del tasso di natalità delle città italiane, proprio nel periodo in cui il governo fascista insisteva maggiormente sull'espansione demografica. Ne nacque uno scandalo che si risolse solo con l'annessione a Como"

(foto n. 68) battesimo alla ex Maternità - intorno metà anni '40

Pensare globalmente e agire localmente: considerazioni conclusive provvisorie

"Think global act local", la cui traduzione letterale in italiano risulta essere "pensare globale agire locale" è uno *slogan* coniato dagli attivisti che agiscono sugli effetti negativi della cosiddetta globalizzazione, termine quest'ultimo piuttosto ambiguo al quale il sociologo Zygmunt Bauman ha associato invece il concetto compensativo di "glocalizzazione". Certo poiché si tratta in buona sostanza di dare più importanza alle comunità locali e quindi in ultima analisi alla persona, quale elemento di base unico e prezioso, che entrando in contatto con gli altri individui, costruisce i sistemi e i sottosistemi che compongono le diverse aggregazioni umane. Così chi si richiama al "*pensare globalmente ed agire localmente*", vuole tentare di comporre due pensieri, due visioni divergenti: quella della globalizzazione con quella della tutela delle esigenze delle realtà territoriali. Tuttavia l'assunzione di questa "filosofia" non dovrebbe essere tesa soltanto ad aumentare gli effetti competitivi sui mercati e quindi a raggiungere risultati prettamente economici, magari in opposizione critica alle ricadute omologative del consumatore generate appunto dalle dinamiche globalizzative. Vi è un patrimonio di conoscenze, di relazioni, di modi di pensare e di agire, di prodotti, di lingue, in una parola di "culture", che sono inscindibilmente legate ai territori, e che rappresentano degli elementi di pregio della "biodiversità" umana che debbono essere riconosciuti e tutelati. La parola "cultura" poi deriva dal latino *"colere"*, cioè

coltivare, far “crescere” con la proverbiale pazienza del contadino, ma per estensione possiamo associarla anche al termine abitare, al vivere insieme con altre persone, cioè alla città; alla *civitas* e quindi al *civis* che nel senso di civiltà che ne deriva sono quasi un sinonimo del termine cultura. La cultura così concepita diventa pertanto il “sapere” globale di una comunità. Queste “culture” non sono ovviamente tutte uguali, e a volte possono risultare in conflitto tra loro: non si vogliono qui negare i possibili risvolti problematici, ma semmai promuovere quegli sviluppi che possono discendere da una proficua dialettica “incontro-scontro”. Così come non si negano le possibili ricadute positive delle dinamiche globali, ma le stesse dovrebbero essere ricomprese da uno sguardo che parte dal *“micro”,* aperto al mondo ma cosciente del proprio patrimonio culturale autoctono. Esiste però una “cultura civica” che si può raggiungere attraverso la collaborazione di tutte le parti sociali, politiche ed economiche, coltivando i valori e i comportamenti utili per una sana convivenza. La tutela della biodiversità, anche di quella umana, è strettamente connessa con la conservazione della natura, e dipende molto dalle politiche di sviluppo e di gestione del territorio e delle aree rurali. Le tradizioni culturali e le abilità delle comunità locali poi, sono il risultato di attività produttive e modalità d’uso del territorio affinatesi nei secoli, e quindi rappresentano un patrimonio importante per l’intera collettività. Immaginare delle “Oasi Ambientali” diffuse ed interconnesse nella zona sud della città di Como: questa potrebbe essere la sfida per il futuro, a partire dagli elementi qualitativi di cui è dotato questo ambito urbano e che abbiamo cercato di valorizzare. Avere premura per la nostra *“casa comune”*, la Terra, componendone il variegato *puzzle* di umanità con la nostra piccola particolare tessera: è stato questo l’orizzonte ideale al quale ci siamo richiamati nella stesura di questo testo. Quello che è stato invece molto lontano dai nostri propositi è una sorta di “operazione nostalgia”, di elogio acritico di un presunto passato... “bel tempo che fu”. Desiderare una città, un quartiere, o un semplice isolato che stimola i cittadini ad essere suoi “alleati”, che ti adotta e che ti segue per

un pezzo o per tutta la tua vita, da qualunque parte del mondo tu provenga, e che chiede agli abitatori di diventare anche il suo “ambasciatore”: questo è stato principalmente il nostro intento. Trovare l’eccezionale nella quotidianità della frequentazione di persone e di luoghi e nel vissuto di ogni tempo. Se soltanto anche un esiguo effetto è stato raggiunto con questa nostra pubblicazione nella direzione sopra indicata, noi possiamo considerarci soddisfatti.

SOMMARIO

Alcune informazioni sono state tratte da wikipedia e da *"Como e la sua Storia"*, a cura di *F. Cani – G. Monizza, ed. Nodolibri*, Como, 1994, vol. II.

Referenze fotografiche:
Per la foto di Carlo Linati (foto n. 6), fonte:
https://www.facebook.com/#!carlolinatiscrittore/?fref=ts
Per la foto del carro rituale della Cà Morta (foto n. 8), fonte:
http://cultura.comune.como.it/museo-archeologico-paolo-giovio/galleria-immagini-preistoria/
Per le foto n. 24 e 25 fonte primaria: "Tempi del Lavoro", a cura di F. Cani, ed. Nodo Libri, Como, 2011, p. 132 e p. 134; fonte secondaria "Rivista Como", foto Pesenti, Como 1975 ca, archivio Corriere della Provincia, Biblioteca comunale di Como.
Per le foto n. 29, 30, 31 Daniele Grisoni
Per la foto n. 32 Alfredo Ronchetti
Per la foto n. 60, fonte:
http://lila.sns.it/mnamon/index.php?page=Esempi&id=59
fonte secondaria: Michel Lejeune - Lepontica, Paris: Les Belles Lettres, 1971. Planche XII
Per la foto n. 66 fonte primaria: La mia torbiera, Vittorio Mottin, serigrafie e poesie, Como, 2004.
Per la foto n. 67: Giovanni Buscema, Vittorio Mottin
Per la foto n. 68: Rosalba Benzoni

I contributi di: don Giusto della Valle, Vittorio Pozzi, Andrea Paredi, Marco Ponte e Antonella Pinto, sono sostanzialmente la trascrizione degli interventi offerti durante l'iniziativa pubblica denominata *"In Como Sud: Un'esperienza tra cultura e Natura"*, del 6/11/15, svoltasi presso la ex Circoscrizione n. 3 di Camerlata.

I contributi senza autore tra parentesi sono da attribuire ad Andrea Rinaldo, così come le foto utilizzate, con esclusione delle foto già referenziate più sopra.

Ringraziamenti.
Si ringrazia particolarmente: **on. Chiara Braga**.

Impaginazione e veste grafica: Walter Ferrario art director, graphic designer, Arcore (MB), nr tel. 335 521 5064.

Edizione gratuita

(foto n. 40) I gelsi del "Muntisel" (Rebbio)